



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Sviluppo Economico e dell'Impresa

Tesi di Laurea

Analisi della disoccupazione in Italia ed Europa a seguito della crisi finanziaria

Relatore

Ch. Prof. Claudio Pizzi

Laureando

Davide Cavallin Matricola 837490

Anno Accademico

2018 / 2019

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO I

IL FENOMENO DELLA DISOCCUPAZIONE: UNA PANORAMICA GENERALE

1. LA DISOCCUPAZIONE: DEFINIZIONE E CARATTERISTICHE GENERALI
2. CAUSE DEL FENOMENO
3. UN'ANALISI GENERALE DELLA DISOCCUPAZIONE ALLA FINE DEL VENTISESIMO SECOLO
4. DISOCCUPATI E SOTTOCCUPATI: LA SITUAZIONE ATTUALE

CAPITOLO II

L'ANDAMENTO DEL FENOMENO IN ITALIA IN SEGUITO ALLA RECENTE CRISI OCCUPAZIONALE

- 2.1 EVOLUZIONE DELLA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA DAL 2009 AD OGGI
- 2.2 LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE
- 2.3 LA DISOCCUPAZIONE MASCHILE E FEMMINILE
- 2.4 LA CRISI OCCUPAZIONALE CHE HA INVESTITO IL MERCATO DEL LAVORO
- 2.5 IL DUALISMO DEL MERCATO DEL LAVORO COME POSSIBILE CAUSA DELL'AUMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE
- 2.6 LA DISOCCUPAZIONE TECNOLOGICA

2.7 ALCUNE POSSIBILI SOLUZIONI PER USCIRE DALLA CRISI OCCUPAZIONALE

CAPITOLO III

STRATEGIE DI POLITICA DEL LAVORO ALLA LUCE DEI TASSI DI DISOCCUPAZIONE SEMPRE PIÙ ELEVATI

3.1 L'IMPORTANZA DELLA CONTINUA FORMAZIONE COME STRUMENTO PER MIGLIORARE I LIVELLI DI OCCUPAZIONE

3.2 LE STRATEGIE PROMOSSE DALL'UNIONE EUROPEA: TRA FLESSIBILITÀ DEL LAVORO E POLITICHE ATTIVE

3.3 I TASSI DI DISOCCUPAZIONE IN ALCUNI PAESI EUROPEI E CONFRONTO CON L'ITALIA. LE MISURE ADOTTATE

3.3.1 QUADRO GENERALE DELLA SITUAZIONE

3.4 LE RAGIONI DELLA DISPARITÀ TRA I TASSI DISOCCUPAZIONALI IN EUROPA: POSSIBILI MISURE PER L'ITALIA

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

WEBGRAFIA

INTRODUZIONE

In questo elaborato analizzeremo il fenomeno della disoccupazione, che negli ultimi anni è stato osservato attentamente, in particolare a seguito della crisi economica iniziata nel 2008 negli Stati Uniti e che poi si è ripercossa in tutto il mondo, colpendo anche l'Italia e le altre nazioni europee. I vari paesi colpiti ne hanno risentito anche nel mercato del lavoro, in quanto si è generato un aumento generale dei tassi di disoccupazione che solamente negli ultimi anni ha iniziato a diminuire, in alcuni paesi maggiormente rispetto ad altri. Da qui inizia il presente lavoro, articolato in tre capitoli, che focalizza l'attenzione sul fenomeno della disoccupazione in Europa e nel nostro Paese.

In particolare, nel primo capitolo l'attenzione sarà posta all'evoluzione del fenomeno della disoccupazione in Europa, dagli anni Novanta ad oggi.

Il secondo capitolo, invece, sarà incentrato sulla situazione italiana, aggravata maggiormente dall'avvento della recente crisi economica e finanziaria, che di conseguenza è divenuta la crisi dell'occupazione. Particolare attenzione sarà posta anche alla disoccupazione giovanile, di genere e quella definita tecnologica.

Infine, l'ultimo capitolo sarà volto ad un confronto tra le tipologie che compongono la disoccupazione totale all'interno del nostro paese e di altre nazioni europee, con le possibili motivazioni a tal riguardo e alcune strategie da attuare al fine di introdurre una politica del lavoro efficace e di tentare di ridurre i tassi di disoccupazione che sembrano crescere di giorno in giorno.

CAPITOLO I

IL FENOMENO DELLA DISOCCUPAZIONE: UNA PANORAMICA GENERALE

1. LA DISOCCUPAZIONE: DEFINIZIONE E CARATTERISTICHE GENERALI

In genere, nel momento in cui si parla di “disoccupazione” ci si riferisce alla disoccupazione involontaria, strettamente connessa con la domanda globale di occupazione nel mercato del lavoro¹. Tale fenomeno si ha nel momento in cui vi sono potenziali lavoratori disposti ad occuparsi al tasso di salario reale vigente in un determinato momento, oppure ad uno di poco inferiore, ma la domanda di lavoro è insufficiente per occuparli. In tale ipotesi, si sostiene che l’offerta di lavoro sia razionata.

La disoccupazione involontaria, quindi, rappresenta un fallimento del mercato macroeconomico, in quanto comporta sia una perdita di efficienza che una perdita di equità.

Per quanto concerne la prima, in assenza di un’occupazione stabile, il disoccupato è sottoposto ad un processo di perdita di capacità professionali e di attitudine al lavoro. Questo processo, di conseguenza, rende sempre più difficile ottenere un nuovo lavoro, alimentando in tal modo un circolo vizioso ed una maggiore sfiducia da parte di coloro che sono alla ricerca di occupazione, portando talvolta alla situazione di inattività, ossia il caso estremo in cui il disoccupato interrompe la ricerca di lavoro.

Invece, in riferimento alla perdita di equità essa si verifica in quanto il disoccupato perde la sua principale o unica fonte di reddito, con cui mantiene sé stesso e il nucleo familiare di cui fa parte. Ciò comporta ovviamente un problema di redistribuzione dei redditi.

¹ MURAT M., PABA S., *Teorie della disoccupazione involontaria*, Il Mulino, Bologna, 1992.

La disoccupazione aumenta la disuguaglianza della distribuzione dei redditi. Pertanto, diventa necessario l'intervento pubblico al fine contrastare questi problemi, ad esempio reintegrando i redditi persi. L'intervento pubblico può essere spiegato in vari modi, ossia:

- elargendo un'indennità di disoccupazione per coloro che perdono il lavoro, nel nostro paese per un periodo di tempo limitato successivo alla fine dell'occupazione;
- ricorrendo alla Cassa Integrazione Guadagni, introdotta nella metà degli anni Quaranta del secolo scorso, nel caso di aziende in grossa difficoltà economica;
- garantendo un reddito minimo, che in molti Paesi dell'Unione europea è previsto dalla legge ed in questo momento si trova in fase di introduzione anche nel nostro paese.

Tali interventi fanno parte delle cosiddette politiche passive, spesso definiti anche "ammortizzatori sociali" ossia prestazioni monetarie dirette da parte dello Stato verso coloro che non trovano un lavoro o che rischiano di perderlo.

Esistono tuttavia anche alcune politiche attive, volte a generare occupazione senza una spesa economica diretta a favore dei soggetti bisognosi: ad esempio gli incentivi diretti alle aziende per assumere persone, la creazione di posti di lavoro temporanei, come nel caso delle grandi opere, oppure indiretti attraverso gli uffici di collocamento e di orientamento al lavoro che oltre ad assistere direttamente coloro che stanno cercando un lavoro, possono offrire anche servizi di formazione professionale, ad esempio con corsi di insegnamento di un specifico mestiere o di specializzazione, che possono portare all'assunzione in settori nei quali in un determinato momento è presente una mancanza di dipendenti specializzati.

Da quanto detto sinora, si evince che il termine "disoccupazione" viene sempre associato a quello di disoccupazione involontaria e non alle altre tipologie conosciute come quella volontaria o frizionale.

La disoccupazione volontaria si ha quando i soggetti non accettano un'occupazione che viene remunerata con un salario pari al valore della produttività marginale del proprio lavoro e accetterebbero di lavorare solo ad un salario maggiore di quello determinato dall'incontro tra domanda ed offerta; oppure quando un soggetto non intende accettare un'oc-

occupazione non coerente al titolo di studio acquisito o alle capacità lavorative possedute, non adattandosi pertanto alle offerte del mercato del lavoro in quel momento.

Invece, quando si parla di disoccupazione frizionale, si intende il fenomeno che si ha in seguito ad attriti, errori di calcolo, mutamenti impreveduti e tutti quegli elementi che possono causare degli squilibri temporanei tra la domanda e l'offerta di lavoro nei vari settori².

Tale ultima tipologia di disoccupazione, quindi, è dovuta ad imperfezioni presenti all'interno del mercato del lavoro, che impediscono l'immediato spostamento di un lavoratore da un impiego di lavoro ad un altro; si tratta, in sostanza, di una disoccupazione incomprimibile, poiché esiste un intervallo di tempo "fisiologico" tra il momento in cui un soggetto lascia un impiego e il momento in cui ne trova un altro.

Si tratta pertanto di un fenomeno a breve termine che interessa anche coloro che sono alla ricerca del primo impiego, in quanto è normale che ci voglia del tempo per inserirsi nel mondo del lavoro e questo breve intervallo di tempo comporta comunque una disoccupazione che si distingue però dalla disoccupazione a lungo termine come quella involontaria.

Per valutare il fenomeno della disoccupazione, solitamente si fa riferimento al tasso naturale di disoccupazione, calcolato semplicemente con il rapporto tra il numero dei disoccupati e il numero totale della forza lavoro in un dato momento.

Da numerosi studi in materia³, inerenti al mercato del lavoro di vari Paesi, emerge però che la disoccupazione si contraddistingue per le seguenti caratteristiche:

- il tasso di disoccupazione non è uniforme, bensì esso varia a seconda di alcuni fattori, quali l'età, la razza, il grado di esperienza del gruppo di individui considerato;

² SPAZIANI S., *Compendio di politica economica*, Maggioli, Rimini, 2012.

³ FREY L., *Disoccupazione e strategie per l'occupazione*, Angeli, Milano, 1996;
VIVIANO E., *Un'analisi critica delle definizioni di disoccupazione e partecipazione in Italia*, in *Banca d'Italia, Temi di discussione del Servizio Studi*, n. 450, 2002;
RODANO G., *La disoccupazione*, Laterza, Roma-Bari, 1998;
SAVONA P., *La disoccupazione e il terzo capitalismo*, Sperling & Kupfer, Milano, 1997

- il mercato del lavoro si caratterizza per la presenza di un notevole turnover, ovvero flussi in entrata ed in uscita che sono consistenti rispetto al numero assoluto degli occupati e dei disoccupati;
- il turnover è strettamente connesso alle fasi del ciclo economico; infatti, i licenziamenti ed i prepensionamenti aumentano soprattutto nei periodi di recessione, come quello attuale; invece, le dimissioni volontarie e le assunzioni aumentano nei periodi di espansione;
- le persone che perdono il lavoro, in momenti di espansione, restano disoccupate solo per un breve periodo, nel caso si adattino ad accettare un'occupazione fra quelle offerte in quel momento dal mercato del lavoro. Diversamente, se l'economia è in recessione, è molto più difficile per un lavoratore trovare un nuovo impiego nel breve tempo.

A questo punto, diamo una definizione ufficiale dei soggetti occupati, disoccupati ed inattivi, secondo le definizioni date dall'ISTAT⁴.

Un individuo è definito occupato se ha più di 15 anni e nella settimana di riferimento:

- ha svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- ha svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collabora abitualmente;
- è assente dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

⁴ <https://www.istat.it/it/files//2015/05/Glossario1.pdf>

Nell'altro caso, sono invece considerati disoccupati i soggetti che:

- hanno un'età compresa tra i 15 e i 74 anni;
- hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive;
- inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

Diversamente dalle due categorie riportate, gli inattivi sono coloro che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero non sono attualmente occupati né stanno facendo una ricerca attiva di occupazione.

Alcune motivazioni per cui un individuo può dirsi disoccupato sono le seguenti:

- la ricerca della prima occupazione e, dunque, coloro che cercano di entrare per la prima volta nel mondo della forza lavoro;
- il fatto di aver lasciato il proprio lavoro volontariamente per cercare una nuova occupazione;
- l'interruzione temporanea del proprio rapporto di lavoro, magari perché in esubero o perché sta aspettando di essere richiamato;
- per licenziamento, per giusta causa oppure per tagli del personale oppure perché l'impresa presso la quale lavorava ha cessato l'attività (fallimento o azienda in liquidazione).

1.2 CAUSE DEL FENOMENO

Nel corso degli anni Settanta del secolo scorso si ebbe un notevole incremento della disoccupazione in tutta Europa, causata da fasi recessive dell'economia indotte dagli shock causati dagli aumenti del prezzo del petrolio con conseguente rallentamento della crescita della produttività.

Nel decennio successivo, dal momento che tali shock erano stati contenuti, sebbene il tasso di disoccupazione fosse ancora alto, l'attenzione fu volta sul ruolo della contrattazione collettiva, secondo cui la contrattazione dello stipendio debba essere svolta tra il datore di lavoro ed il lavoratore.

Negli anni Novanta, l'attenzione fu spostata dalle imprese e i lavoratori, al ruolo delle istituzioni del mercato del lavoro, in particolare gli enti che si occupano di assistenza nella ricerca di occupazione e di tutela del posto di lavoro, individuando alcune cause che possono incidere sul fenomeno della disoccupazione, tra cui:

- la carenza delle qualifiche necessarie per poter ricoprire i posti vacanti, in quanto vi sono dei posti di lavoro disponibili, ma i disoccupati non hanno le qualifiche idonee per ricoprirli;
- una rilevante quota di disoccupati di lungo periodo che non hanno incentivo a cercare un lavoro, i cosiddetti inattivi;
- la pressione fiscale eccessiva che porta alcune aziende ad assumere lavoratori "a nero" senza contratti regolari.

Tali cause che in apparenza sembrano costituire elementi di verità, in realtà possono trarre in inganno. La spiegazione che risiede alla base di queste cause è rafforzata dall'osservazione che l'aumento di disoccupazione riguarda, in modo sproporzionato, i segmenti meno qualificati delle forze di lavoro.

Infatti, come attualmente accade, molti disoccupati non accettano lavori ritenuti "umili" o comunque che richiedono competenze inferiori a quello per cui hanno studiato. Inoltre,

spesso tali lavori hanno dei salari nettamente inferiori rispetto a quanto richiesto ed auspicato dai soggetti alla ricerca di occupazione

La conseguenza diretta è che per compensare la mancanza di questi lavoratori spesso si ricorra all'assunzione di persone che si accontentano (ad esempio lavoratori prossimi alla pensione e che si adattano per i pochi anni restanti) oppure alcune con cui non serve nemmeno stipulare un contratto regolare ed effettivo di lavoro (ad esempio stranieri senza permesso di soggiorno).

I soggetti che non trovano l'occupazione desiderata, o retribuita in maniera adeguata, senza alcun incentivo a muoversi rimangono pertanto in attesa di un'opportunità migliore oppure smettono effettivamente di cercare un impiego, generando il fenomeno dell'inattività.

1.3 UN'ANALISI GENERALE DELLA DISOCCUPAZIONE ALLA FINE DEL VENTESIMO SECOLO

In questo paragrafo cercheremo di considerare il fenomeno della disoccupazione nel nostro paese nel periodo tra il 1970 e la fine degli anni Novanta, analizzando il fenomeno comparativamente con la situazione presente in altri paesi europei e di altre nazioni importanti al di fuori del nostro continente (Rodano 1998).

Come premessa, indichiamo che la maggior parte dei dati riguardanti la situazione alla fine degli anni Novanta, riportati di seguito, sono tratti dal testo *La disoccupazione* di Rodano G. del 1998.

In Italia, nel 1997, la forza lavoro era costituita da 22,9 milioni unità, di queste 20,1 milioni erano gli occupati, mentre i disoccupati erano 2,8 milioni.

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, il tasso naturale di disoccupazione è dato dal rapporto tra i disoccupati e la forza lavoro, moltiplicato per cento. Questo tasso in Italia all'epoca corrispondeva al 12,2%, mentre la media Europea, nello stesso anno, era del 11,3%, con alcuni paesi con un tasso nettamente inferiore come il Regno Unito con il 7,1% e l'Olanda con il 5,2%. Tuttavia altri paesi europei riportavano un tasso superiore al nostro, come la Spagna che riportava il 20,8% e la Finlandia con il 14%. Anche la Francia presentava un tasso simile al nostro, pari al 12,4%. Se si consideravano alcuni importanti paesi extra-europei il dato era ancora più basso: ad esempio negli USA il tasso era pari al 5% e in Giappone al 3,3%. Considerando solamente i paesi appartenenti all'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) il tasso medio di disoccupazione mondiale in quell'anno era del 7,5%, un valore inferiore alla media europea ed al dato del nostro paese.

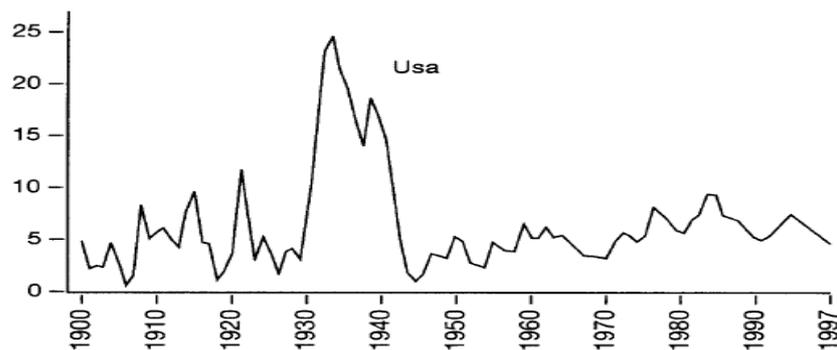
Il dato europeo e quello italiano, secondo le ultime statistiche, sono leggermente inferiori: ad esempio il tasso italiano ad inizio 2019 è pari al 10,7% mentre quello nella zona UE è del 6,5%⁵, con il trend attualmente in diminuzione dopo la costante crescita post-crisi del

⁵ http://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2019/04/01/ue-disoccupazione-italia-terza-in-europa-_be38e6a3-ce41-49aa-b871-21a9950f9e19.html

2008. Tuttavia, la disoccupazione resta comunque un problema che deve essere affrontato e possibilmente risolto da da parte dei governi dei paesi maggiormente interessati da tale fenomeno. Va comunque sottolineato che che l'economia Italiana (ed Europea) presenta caratteristiche diverse da quella statunitense o giapponese.

Dalla figura 1 risulta evidente che, il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti nel ventesimo secolo, tranne per il periodo degli anni trenta, dovuto alla crisi finanziaria del 1929, la disoccupazione ha oscillato attorno al 5%. Questo grafico mostra che osservando la serie storica del tasso di disoccupazione in tutto il ventesimo secolo, essa non presenta tendenze all'aumento o alla diminuzione, ma mostra solo fluttuazioni cicliche irregolari.

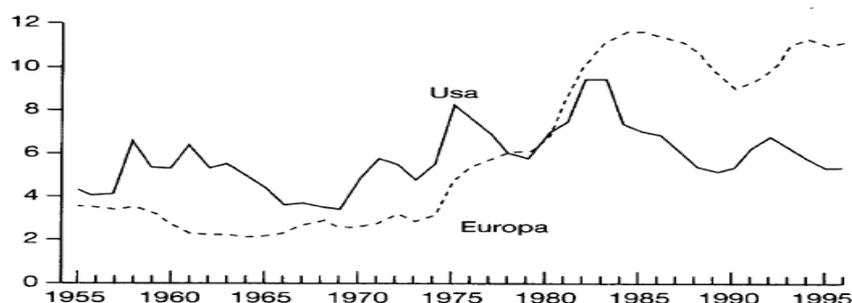
Fig. 1 - *Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti nel corso del ventesimo secolo*



FONTE: Dati OCSE, tratti da RODANO G., *La disoccupazione*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

Per quanto riguarda l'Europa invece, l'andamento della disoccupazione sembra avere un andamento diverso. Nella figura 2, che confronta i tassi di disoccupazione negli Stati Uniti d'America e in Europa dal 1955 al 1996, si nota che il trend in Europa è chiaramente crescente, soprattutto a partire dagli anni settanta.

Fig. 2 - Un confronto tra il tasso di disoccupazione europeo e quello americano



FONTE: Dati OCSE, tratti da RODANO G., *La disoccupazione*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

È importante tener presente che la disoccupazione non è omogenea: né dal punto di vista del territorio, né del sesso, né dell'età, né della qualificazione professionale di chi cerca lavoro, né della condizione di disoccupato. In particolare, per quando riguarda l'età e il sesso dei soggetti appartenenti alla forza lavoro, si notano alcune differenze nei dati relativi alla disoccupazione, sia nei valori di seguito riportati sia nelle percentuali degli ultimi anni, come vedremo nel dettaglio nel secondo capitolo.

Ad esempio, nel 1997 la disoccupazione in Italia era divisa come segue: nord 6,6%, centro 10,2%, mezzogiorno 22,2%. Inoltre, nella stessa area ci sono notevoli differenze tra regione e regione e perfino all'interno della stessa regione, tra provincia e provincia. Sempre in Italia il tasso di disoccupazione maschile era il 9,5% e quello femminile il 16,8%; da notare che nell'UE il divario era molto meno marcato (rispettivamente 10,7% e 12,5%). Un altro importante fattore che incide sulla disoccupazione è l'età dei soggetti in cerca di occupazione: in Italia il tasso di disoccupazione tra i giovani con meno di 25 anni nel 1997 era del 33,5%; questo dato scende molto nella classe di età 25-40 anni (13,1%), e ancor più nella classe con più di 40 anni (4,8%).

In generale poi, la disoccupazione colpisce i lavoratori meno qualificati: dal momento che risulta un tasso di disoccupazione più basso tra le classi della popolazione con un grado d'istruzione più elevato.

Un'altra analisi svolta riguarda la lunghezza del periodo di disoccupazione: si definisce disoccupazione di lunga durata la percentuale (sul totale dei disoccupati) di chi non ha trovato lavoro entro 6 mesi ed entro un anno; questi valori sono recuperati analizzando i disoccupati di un certo periodo in un periodo successivo al momento in cui sono dichiarati tali. In Italia, nel 1996 l'80,9% dei disoccupati dopo sei mesi era ancora in cerca di un'occupazione, mentre il 65,6% non aveva ancora trovato impiego dopo un anno, i valori più alti tra i paesi osservati finora: ad esempio negli Stati Uniti tali percentuali erano del 17,4% entro i 6 mesi e del 9,5% entro un anno mentre in Francia, che come abbiamo visto presentava un tasso di disoccupazione medio simile al nostro, tali percentuali erano del 61,5% e del 39,5%.

Naturalmente più queste percentuali sono alte più il fenomeno è grave perché un'alta disoccupazione di lungo periodo porta a tutta una serie di conseguenze che compromettono l'economia e la situazione dei disoccupati, in quanto abbiamo già visto che se si verifica un periodo economico di recessione, come è avvenuto negli ultimi anni, ne consegue un aumento dei disoccupati, che pertanto si aggiungerebbero a quelli che già stanno cercando occupazione, complicando la ricerca di lavoro di questi ultimi e diminuendo le possibilità di quelli già in lista, essendo aumentata la quantità totale dei richiedenti.

A tal riguardo, è presente un approccio che considera l'evoluzione del mercato del lavoro in termini di flussi. In tale contesto, il fenomeno della disoccupazione può essere visto come una combinazione della durata della disoccupazione e della probabilità di trovare un impiego, che sono correlati alla grandezza dei flussi di lavoratori in entrata e in uscita dal mercato del lavoro. Quindi una durata più lunga e flussi più modesti comportano un maggiore livello di disoccupazione.

Confrontando il mercato del lavoro statunitense con quello dei Paesi dell'Unione Europea emerge che i flussi di lavoratori sono molto più elevati negli USA, questo è dovuto alla maggiore tutela del posto di lavoro nell'area del vecchio continente, pertanto il confronto

del livello di disoccupazione tra i paesi europei e gli USA non è di facile interpretazione e dev'essere fatto tenendo conto anche di questa situazione.

L'ISTAT distingue i disoccupati in 3 categorie:

- disoccupati in senso stretto: persone che hanno perso il proprio posto di lavoro;
- persone che cercano lavoro per la prima volta (quindi prima non appartenevano alla forza lavoro);
- persone che non rientrano nelle prime due categorie, ma che dichiarano di essere alla ricerca di lavoro (ad esempio casalinghe, studenti, etc.).

É chiaro che i problemi sono diversi a seconda che sia alta la percentuale della prima categoria o delle altre due: se la prima percentuale è alta, significa che si stanno distruggendo posti di lavoro; invece se sono elevate le percentuali delle altre due categorie, significa che non si riesce a creare nuovi posti di lavoro.

In Italia le tre categorie nel 1997 erano rispettivamente il 36,6%-43,6%-19,8%: cosa ancor più grave il fatto che, rispetto al 1987, la prima categoria è raddoppiata.

Dal 1993 si è poi assistito ad un leggero aumento della forza lavoro⁶: quindi, se per ipotesi il numero dei posti di lavoro rimane costante, significa che c'è un aumento della disoccupazione; è importante quindi studiare l'andamento nel tempo della forza lavoro per comprendere meglio e correttamente l'andamento del numero di disoccupati. Può verificarsi infatti che, in periodi con buone prospettive di occupazione, quindi con l'aumento dei posti di lavoro disponibili, molte persone che non stavano cercando attivamente un lavoro siano spinte alla ricerca, generando un conseguente aumento della forza lavoro totale. Se il totale di queste persone supera il numero dei posti di lavoro creati, il numero finale dei disoccupati aumenterebbe, con un effetto negativo, vanificando gli sforzi di ridurre il tasso di disoccupazione e generando un valore superiore a quello iniziale.

⁶ Secondo la definizione data dall'ISTAT la forza lavoro comprende le persone occupate e quelle disoccupate.

A questo punto bisogna definire il tasso di attività che rappresenta la percentuale della popolazione in età da lavoro (15-64 anni) che lavora o vorrebbe lavorare. In Italia questo tasso era nel 1997 del 58,1%: esso è abbastanza costante nel tempo, anche se si sta assistendo ad un aumento della quota femminile rispetto a quella maschile.

Dal confronto con altri Paesi dell'UE (Tab. 1) negli anni 1975, 1985 e 1995, si nota che l'Italia presenta dei tassi di attività inferiori alla media europea sia per gli uomini che per le donne ma in maniera più marcata per queste ultime.

Tab. 1 - *Tassi di attività in alcuni paesi europei (valori percentuali)*

| Paese | Totale | | | Maschi | | | Femmine | | |
|-------------|--------|------|------|--------|------|------|---------|------|------|
| | 1975 | 1985 | 1995 | 1975 | 1985 | 1995 | 1975 | 1985 | 1995 |
| Italia | 57,8 | 58,1 | 58,1 | 83,8 | 78,3 | 73,5 | 33,2 | 38,9 | 43,0 |
| Francia | 71,7 | 68,9 | 68,3 | 89,9 | 80,4 | 75,6 | 54,0 | 57,8 | 61,2 |
| Germania | 67,5 | 67,9 | 69,5 | 87,4 | 83,2 | 78,4 | 49,1 | 53,0 | 60,4 |
| Regno Unito | 73,1 | 74,9 | 76,6 | 92,1 | 87,8 | 85,7 | 54,0 | 62,0 | 67,5 |
| Unione eur. | 66,7 | 66,4 | 67,7 | 88,6 | 82,2 | 78,3 | 45,6 | 51,0 | 57,3 |

FONTE: Dati EUROSTAT, tratti da RODANO G., *La disoccupazione*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

Osservando i dati fino al 1995, si nota che c'era una forza lavoro potenziale, tenuta al margine del mercato del lavoro, pronta a riversarsi: tale fenomeno è chiamato forza lavoro scoraggiata o disoccupazione nascosta. Nei capitoli successivi riprenderemo questa considerazione alla luce dei dati analizzati negli ultimi anni, che mostrano ancora una sostanziale differenza tra l'occupazione maschile e quella femminile.

Bisogna però fare attenzione e chiarire un aspetto che differenziava il nostro paese ed altri (come ad esempio la Spagna) rispetto a paesi nordici con una cultura familiare differente come ad esempio il Regno Unito o i paesi Scandinavi, in particolare negli anni della tabella 1 (1975-1985-1995).

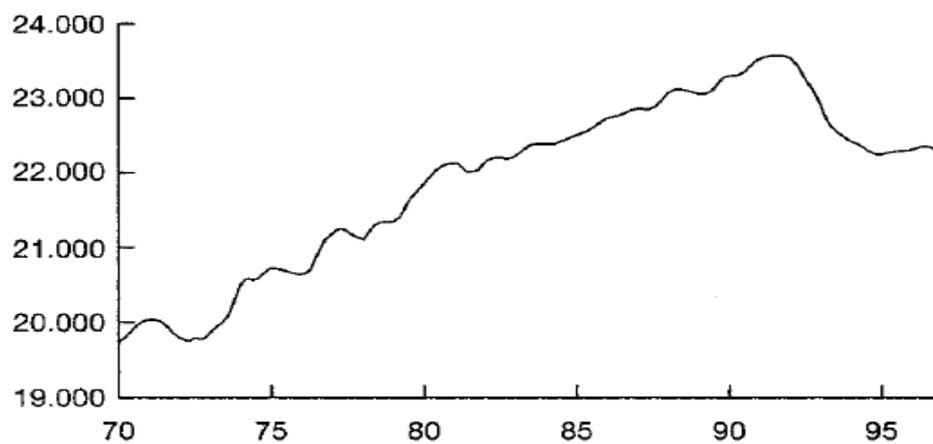
In Italia erano presenti nuclei familiari più strutturati, ossia composti da più persone, dove ognuno si specializzava in un'attività: si avevano pertanto famiglie dove lavorava solamente il marito, mentre la moglie si occupava delle faccende domestiche e della cura dei figli, che nella maggior parte dei casi studiavano fino alla maggiore età. La conseguenza evidente è che in questi paesi si è osservato il lavoro di un solo componente del nucleo familiare, generando quindi un tasso di disoccupazione più elevato rispetto ai paesi dove esistono maggiori nuclei monopersonali, che portano ad un tasso di attività superiore e ad una distribuzione più equa tra uomini e donne.

Negli ultimi anni la situazione è leggermente cambiata, in quanto anche nel nostro paese iniziano a lavorare entrambi i componenti della famiglia e si stanno sviluppando dei nuclei familiari composti da una sola persona, fermo restando però che rimane ancora una certa differenza di mentalità tra i paesi del Mediterraneo e i paesi del nord Europa. In questi ultimi infatti si osservano molto più frequentemente situazioni in cui entrambi i coniugi lavorano, inoltre spesso i figli escono di casa e diventano indipendenti molto prima rispetto al nostro paese.

Si definisce poi tasso di occupazione naturale il rapporto tra il numero degli occupati e la popolazione in età lavorativa: questo valore misura il fabbisogno di lavoro che c'è in un paese. In Italia era (1997) del 51,3% (ciò vuol dire che lavora la metà delle persone che può farlo, mentre ad esempio allo stesso tempo in Europa il tasso era del 60%, negli USA del 70%, nell'area OCSE del 67%). Dall'analisi dei dati si nota che negli altri Paesi il tasso era in aumento, mentre in Italia in diminuzione, come mostrato anche nella Figura 3, nella quale è interessante osservare l'andamento dell'occupazione a partire dal 1970 e fino al 1997.

Il trend è in costante aumento fino al 1992 (circa), da cui si osserva una brusca diminuzione seguita da un periodo di stagnazione.

Fig. 3 - Tendenze dell'occupazione in Italia negli dal 1970 al 1997 (migliaia di unità)



Fonte: Dati ISTAT, tratti RODANO G., *La disoccupazione*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

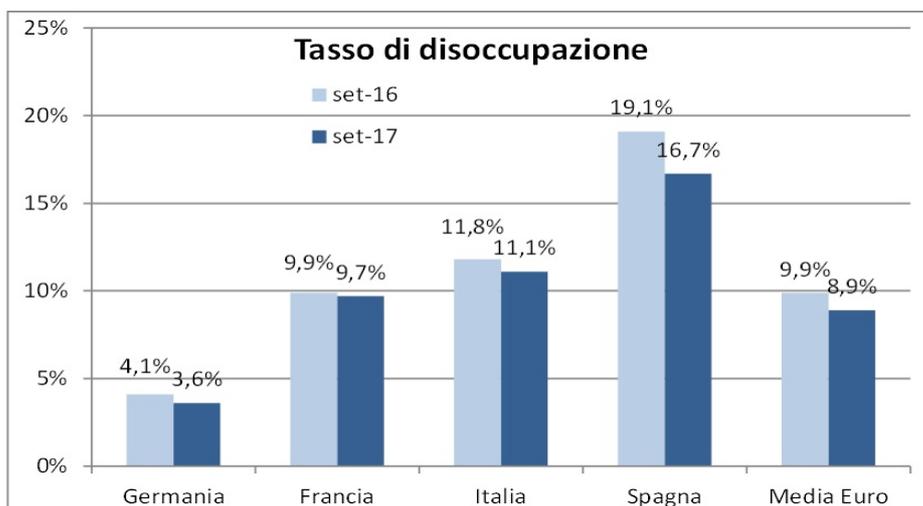
1.4 DISOCCUPATI E SOTTOCCUPATI: LA SITUAZIONE ATTUALE

Analizziamo a questo punto dati più recenti riferiti al tasso di disoccupazione nel nostro paese e in altri paesi dell'Unione Europea.

Così come rilevato dall'Istat, nel 2017, il tasso di disoccupazione in Italia era pari all'11,1% delle forze di lavoro, in leggero miglioramento rispetto all'anno precedente, quando tale parametro si attestava all'11,8%. Abbiamo già visto poi come nell'ultimo periodo la percentuale è ulteriormente diminuita fino all'ultimo dato del 10,7% di Febbraio 2019, registrando tuttavia una differenza sostanziale con la media dell'Unione Europea pari al 6,5%

Tornando al periodo 2016-2017, se confrontiamo il dato italiano con la media dell'area euro e con altre tre grandi economie dell'Unione Monetaria (Germania, Francia e Spagna), emerge che l'Italia risulta avere ancora un elevato tasso di disoccupazione (Fig. 4), superiore alla media della zona Euro.

Fig. 4 *Tasso di disoccupazione (confronto biennio 2016/17)*



Fonte: Istat, 2017.

Volgendo lo sguardo verso quello che è il contesto europeo, ci preme sottolineare, così com'è anche visibile dal grafico riportato alla fine del capitolo (Grafico 1), che ai vertici della graduatoria dei Paesi con più disoccupati, sottoccupati, inattivi che cercano lavoro anche se non disponibili a cominciare l'attività e soggetti privi di lavoro disponibili ad accettare un'occupazione ma che non hanno svolto attività di ricerca di un'occupazione, ci sono Grecia, Spagna e Italia. Tale dato non stupisce poiché sono i Paesi direttamente colpiti dalla crisi debitoria.

Al contrario stupisce la presenza della Germania fra Paesi con minore disoccupazione, dal momento che il tasso di disoccupazione è in continuo calo negli ultimi dieci anni (si nota dal Grafico 2 come il tasso tedesco fosse superiore a quello italiano fino alla crisi del 2008, per poi diminuire notevolmente). Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, mostrano, nel complesso, tassi di disoccupazioni simili a quelli tedeschi.

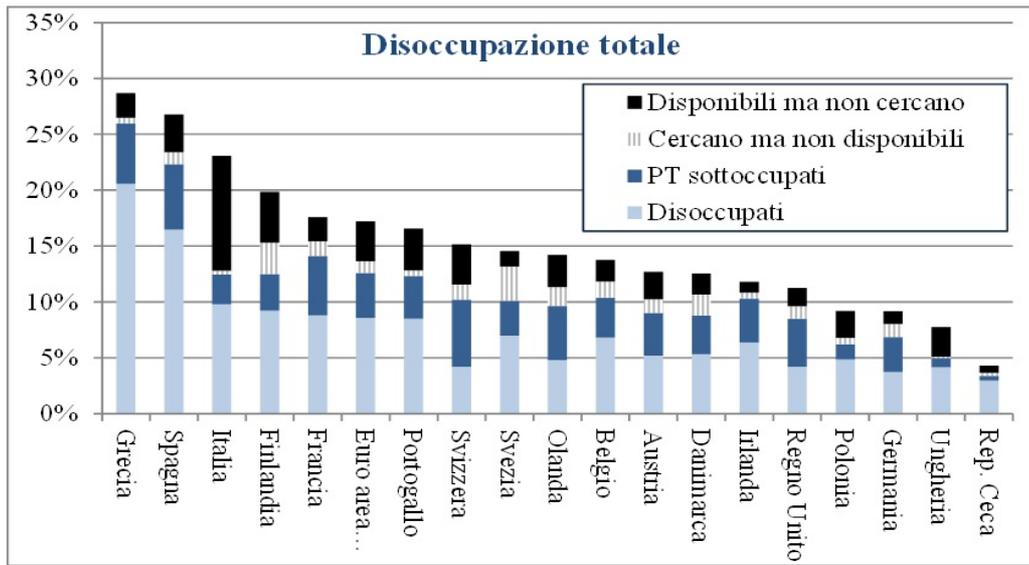
Ciò è presumibilmente dovuto al fatto che tali paesi presentano governi sostenuti per lo più da maggioranze di destra con un orientamento nazionalista, e che esprimono politiche di relativo protezionismo del proprio mercato interno, in aperto contrasto con l'apertura totale ai flussi economici, finanziari e migratori sostenuta dalle istituzioni dell'UE.

In questi paesi si è cercato di proteggere il mercato interno, con una sorta di "chiusura delle frontiere", limitando quindi il flusso in entrata di lavoratori e garantendo di conseguenza una maggiore possibilità di trovare un'occupazione ai propri cittadini.

Se si analizza l'evoluzione avvenuta nel mercato del lavoro in coincidenza con lo scoppio della crisi dei mutui subprime negli USA, la conseguente recessione del 2009 e l'impatto che la cosiddetta crisi del debito sovrano europeo ha avuto sulla disoccupazione, si evidenzia, come indicato anche sopra, che la Germania si classifica come l'unico Paese in cui l'attuale tasso di disoccupazione totale è minore di quello antecedente la crisi (17,2% nel 2008 contro il 9,2% del 2017); la Francia ha sperimentato un incremento del medesimo tasso dal 14,0% al 17,3%; l'Italia registra un incremento pari al 5,2% (dal 17,9% del 2008 al 23,1% del 2017); la Spagna, in egual modo, ha registrato un peggioramento del tasso di disoccupazione totale, passando dal 16,6% del 2008 al 26,8% del 2017.

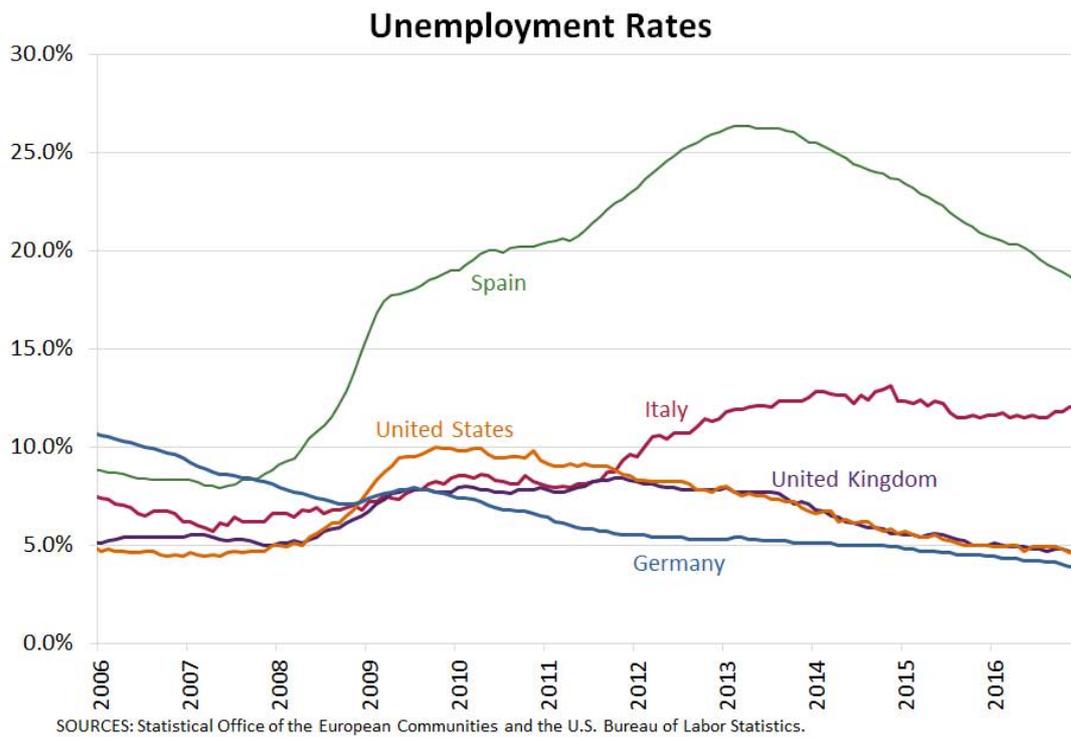
Questa breve analisi ci permette di affermare che il mercato del lavoro europeo, pur con le sue specificità nazionali, appare ancora in sofferenza. È quindi evidente che molti paesi, tra cui il nostro, hanno la necessità di avviare politiche pubbliche volte a sostenere l'occupazione ed incentivare la generazione di nuovi posti di lavoro.

Grafico 1 – Disoccupazione totale zona euro (dati 2017)



Fonte: Eurostat

Grafico 2 – Confronto del tasso di disoccupazione in alcuni paesi



CAPITOLO II

L'ANDAMENTO DEL FENOMENO DELLA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA IN SEGUITO ALLA RECENTE CRISI OCCUPAZIONALE

2.1 EVOLUZIONE DELLA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA DAL 2009 AD OGGI

Lo stato di profonda recessione che interessa l'economia italiana, causato dalla crisi 2008-2009, continua tutt'oggi a registrare un effetto negativo sull'occupazione. In questo capitolo cercheremo di analizzare l'evoluzione nel tempo del tasso di disoccupazione nel nostro paese, con un piccolo approfondimento su quella giovanile, per poi concentrarci sulle possibili cause che hanno portato a questi risultati e proporre alcune possibili soluzioni.

La nostra analisi comincia dal mese di agosto 2010, quando il tasso di disoccupazione medio dell'intera area euro era salito al 10,1% (dato destagionalizzato), con un incremento di 0,4 punti rispetto all'anno precedente. Il nostro Paese, nello stesso anno, aveva registrato un tasso di disoccupazione pari all'8,4% (0,6 punti in più rispetto al 2009)⁷, pertanto il livello di disoccupazione italiano poco dopo l'inizio della crisi era inferiore alla media europea. Tuttavia, se consideriamo il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni), sempre nel 2010, la situazione cambia: l'Italia con il 25,9% è seconda solo alla Spagna (41,6%) in quanto a soggetti senza occupazione. L'analisi della disoccupazione giovanile sarà però affrontata più nel dettaglio nel prossimo paragrafo.

Nella tabella 1 sono riportati i tassi di disoccupazione, riferiti sempre all'anno 2010, secondo la consistenza di disoccupazione per area geografica e per genere in Italia. La media del 2010 indica un tasso di disoccupazione pari a 8,4 punti percentuali, con un incremento

⁷ Ufficio Studi Confartigianato Imprese, Elaborazione flash, 26 ottobre 2010, consultabile sul sito internet http://www.cliclavoro.gov.it/Barometro-Del-Lavoro/Documents/Paradossi_mercato_del_lavoro-26_ottobre_2010.pdf

del 0,6 rispetto all'anno precedente, con notevoli differenze in base alla posizione geografica, ad esempio tra il Nord (5,9%) e il Mezzogiorno (13,4%). Inoltre, confrontando i dati con l'anno precedente si nota come nel Mezzogiorno la variazione è ancora più marcata rispetto alle altre zone.

Un'ulteriore osservazione riguarda la composizione per genere, si può notare che rispetto all'anno precedente, è stata maggiormente colpita la parte maschile, pur riportando valori minori rispetto alle donne in tutte le regioni. Infatti il tasso percentuale delle donne è sempre superiore di 2-3 punti percentuali rispetto agli uomini, in tutte le zone, seppur con qualche lieve variazione, ad esempio nel Mezzogiorno dove la differenza è maggiore.

Tabella 1 – *Disoccupati per sesso e ripartizione geografica in Italia nel 2010 (Fonte dati Istat)*

| PROSPETTO 8. TASSO DI DISOCCUPAZIONE PER SESSO E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA | | | | | | |
|--|--------------------|------------|------------|---|------------|------------|
| Anno 2010 | | | | | | |
| Ripartizioni geografiche | Valori percentuali | | | Variazioni in punti percentuali su 2009 | | |
| | Maschi e femmine | Maschi | Femmine | Maschi e femmine | Maschi | Femmine |
| Totale | 8,4 | 7,6 | 9,7 | 0,6 | 0,8 | 0,4 |
| Nord | 5,9 | 5,1 | 7,0 | 0,6 | 0,6 | 0,6 |
| Centro | 7,6 | 6,6 | 9,0 | 0,4 | 0,9 | -0,2 |
| Mezzogiorno | 13,4 | 12,0 | 15,8 | 0,9 | 1,1 | 0,5 |

Dai dati appena riportati si evince che nel 2010 il tasso di disoccupazione italiano ha visto una crescita rispetto all'anno precedente, tuttavia restando ben al di sotto della media europea.

La tabella 2, dati ISTAT del 2010, possiamo osservare l'impatto della crisi in termini di variazioni assolute di occupati per posizione professionale, carattere dell'occupazione e tipologie di orari, rispetto all'anno precedente.

Tabella 2 – Occupati per tipologia di orario/posizione in Italia nel 2010 (Fonte dati Istat)

PROSPETTO 5. OCCUPATI PER TIPOLOGIA DI ORARIO, POSIZIONE E CARATTERE DELL'OCCUPAZIONE
Anno 2010

| Posizione professionale, carattere dell'occupazione e tipologia di orario | Valori assoluti (in migliaia) | Variazioni su 2009 | | Incidenza % | |
|---|----------------------------------|---------------------------|-------------|--------------|--------------|
| | | Assolute (in migliaia) | Percentuali | 2009 | 2010 |
| Totale | 22.872 | -153 | -0,7 | 100,0 | 100,0 |
| a tempo pieno | 19.436 | -308 | -1,6 | 85,7 | 85,0 |
| a tempo parziale | 3.437 | 156 | 4,7 | 14,3 | 15,0 |
| Dipendenti | 17.110 | -167 | -1,0 | 75,0 | 74,8 |
| Permanenti | 14.927 | -197 | -1,3 | 65,7 | 65,3 |
| a tempo pieno | 12.768 | -285 | -2,2 | 56,7 | 55,8 |
| a tempo parziale | 2.159 | 89 | 4,3 | 9,0 | 9,4 |
| A termine | 2.182 | 30 | 1,4 | 9,3 | 9,5 |
| a tempo pieno | 1.627 | -11 | -0,7 | 7,1 | 7,1 |
| a tempo parziale | 555 | 41 | 7,9 | 2,2 | 2,4 |
| Indipendenti | 5.762 | 14 | 0,2 | 25,0 | 25,2 |
| a tempo pieno | 5.040 | -12 | -0,2 | 21,9 | 22,0 |
| a tempo parziale | 722 | 26 | 3,8 | 3,0 | 3,2 |
| <i>di cui</i> | | | | | |
| Collaboratori | 400 | 5 | 1,1 | 1,7 | 1,7 |

Innanzitutto si nota come ci sia un calo dei contratti a tempo pieno che in parte sono sostituiti da quelli part-time. Inoltre, si nota una forte diminuzione dei contratti non a termine a tempo pieno rispetto a quelli a termine, segnale che coloro che non hanno più occupazione fissa faticano a trovare un altro impiego con le stesse condizioni contrattuali di orario e durata, ma si trovano piuttosto un lavoro a termine o part-time.

Infine, consideriamo il tasso di inattività (tabella 3) che ha registrato una percentuale pari al 37,8% con forti differenze tra le ripartizioni territoriali Nord Centro e Mezzogiorno. In particolare si evidenzia l'elevato valore del tasso di inattività per il Mezzogiorno che registra nel 2010 un valore pari al 49,2%, con particolare incidenza sulle donne con un tasso pari al 63,7%, seppure sia l'unico dato in lieve calo rispetto all'anno precedente (-0,1).

Tabella 3 – *Inattivi per sesso e ripartizione geografica in Italia nel 2010*

PROSPETTO 12. TASSO DI INATTIVITÀ 15-64 ANNI PER SESSO E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA
Anno 2010

| Ripartizioni geografiche | Valori percentuali | | | Variazioni in punti percentuali su 2009 | | |
|--------------------------|--------------------|-------------|-------------|---|------------|------------|
| | Maschi e femmine | Maschi | Femmine | Maschi e femmine | Maschi | Femmine |
| Totale | 37,8 | 26,7 | 48,9 | 0,2 | 0,4 | 0,0 |
| Nord | 30,8 | 22,1 | 39,6 | 0,1 | 0,2 | 0,0 |
| Centro | 33,4 | 23,5 | 43,1 | 0,2 | 0,1 | 0,4 |
| Mezzogiorno | 49,2 | 34,4 | 63,7 | 0,3 | 0,8 | -0,1 |

Continuando la nostra analisi considerando l'anno successivo, nel mese di febbraio del 2011 il mercato del lavoro italiano ha registrato alcuni segnali di ripresa: l'occupazione è salita dello 0,1% rispetto all'anno precedente; il tasso di disoccupazione e quello di inattività sono rimasti invece invariati.

Tabella 4 – *Indicatori del mercato del lavoro in Italia nel 2011*

| <i>Popolazione di riferimento</i> <i>15-64 anni</i> | <i>Valore</i> | <i>Variazione % rispetto all'anno precedente</i> |
|--|---------------|--|
| Tasso di occupazione | 56,9 | 0,1 |
| Tasso di disoccupazione | 8,4 | / |
| Tasso di inattività | 37,8 | / |

FONTE: Dati Istat, media 2011.

Tuttavia, si tratta di uno scenario di ripresa molto debole, che non sarà confermato da quanto accadrà negli anni successivi, in cui si avrà il vero e proprio aumento della disoccupazione con le conseguenze che ne sono derivate, cioè la perdita di lavoro o la mancanza

di trovarne uno, che in molti casi ha portato a situazioni di povertà, problemi familiari, situazioni di indigenza, tutto ciò ripercuotendosi anche nel sistema economico, generando una riduzione generale a livello economico.

Analizzando i dati del 2012 emerge che l'occupazione si riduce dello 0,1% riportandosi ai livelli di due anni prima. Questo dato combinato con la diminuzione anche delle persone inattive ha come conseguenza l'incremento notevole (+2.3%) del numero di disoccupati, con un tasso del 10,7% (tabella 3).

Tuttavia, è principalmente la diminuzione del numero di inattivi che ha effetti consistenti sull'aumento dei disoccupati. La mobilitazione di soggetti in precedenza inattivi che iniziano la ricerca di un'occupazione hanno portato all'aumento delle persone in cerca di un impiego.

Tabella 5 – *Indicatori del mercato del lavoro in Italia nel 2012*

| | <i>Valore</i> | <i>Variatione % rispetto all'anno precedente</i> |
|-----------------------------------|---------------|--|
| Tasso di occupazione (15-64 anni) | 56,8 | -0,1 |
| Tasso di disoccupazione | 10,7 | +2,3 |
| Tasso di inattività | 36,3 | -1,5 |

FONTE: Dati Istat, media 2012

Quanto detto sulla relazione tra occupati disoccupati e inattivi è messo in luce nei grafici 1 e 2: alla diminuzione del numero di inattivi, in un periodo di calo dell'occupazione, ne consegue un aumento del numero di disoccupati (e quindi del relativo tasso).

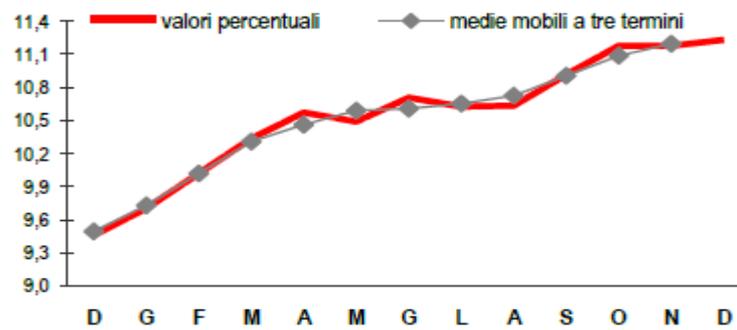


Grafico 1 – *Tasso di disoccupazione (dicembre 2011-dicembre 2012)* FONTE: ISTAT,

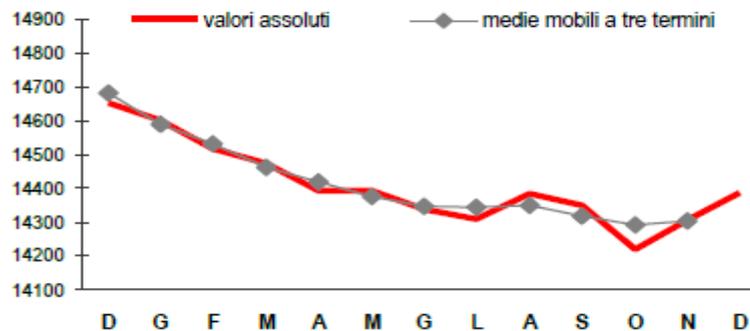


Grafico 2 – *Inattivi 15-64 anni (dicembre 2011-dicembre 2012)*, FONTE: ISTAT

Nel 2013 si osserva ancora un forte calo dell'occupazione con conseguente aumento del tasso di disoccupazione accompagnato da un'aumento del numero di inattivi, dovuto probabilmente ad un scoraggiamento generale, in particolare nel Mezzogiorno che registra un aumento pari a mezzo punto percentuale.

| | Valore | Variatione % rispetto all'anno precedente |
|-----------------------------------|---------------|--|
| Tasso di occupazione (15-64 anni) | 55,6 | -1,2 |
| Tasso di disoccupazione | 12,2 | +1,5 |
| Tasso di inattività | 36,5 | +0,2 |

Tabella 6 – Indicatori del mercato del lavoro in Italia nel 2013 FONTE: Dati Istat

Il tasso di disoccupazione nel 2014 era pari al 12,7% (Tabella 4), il valore più alto mai raggiunto nel nostro paese con un picco a Novembre del 13%. Questo ulteriore aumento può essere dovuto anche al calo degli inattivi nel periodo, dal momento che l'occupazione ha segnato in quell'anno un leggero aumento, pur sempre nell'ottica dei contratti a tempo parziale.

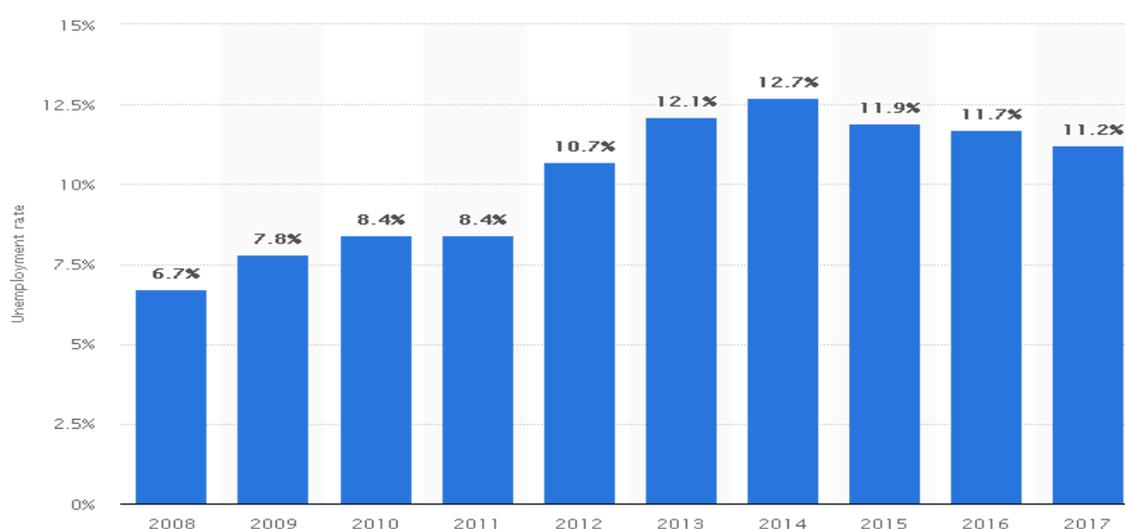
| | Valore | Variatione % rispetto all'anno precedente |
|-----------------------------------|---------------|--|
| Tasso di occupazione (15-64 anni) | 55,7 | +0,1 |
| Tasso di disoccupazione | 12,7 | +0,5 |
| Tasso di inattività | 36,1 | -0,4 |

Tabella 7 – Indicatori del mercato del lavoro in Italia nel 2014 FONTE: Dati Istat,

In termini assoluti, rispetto al 2008, anno in cui i disoccupati erano 1,6 milioni, nel 2014 tale cifra è più che raddoppiata, arrivando a sfiorare i 3,5 milioni.

Dopo il picco del 2014, negli anni successivi si osserva un lieve calo, infatti il numero dei disoccupati presenti sul territorio italiano nel 2016 era di circa 3 milioni, presentando tuttavia, un tasso di disoccupazione ancora superiore ai valori del 2012.

Grafico 3 – *Tasso disoccupazione in Italia dal 2008 al 2017 (Fonte Dati Eurostat)*



Dagli ultimi dati Istat, senza distinguere tra uomini e donne e considerando sempre l'intera popolazione (fascia d'età 15-64 anni), il tasso medio di disoccupazione nel 2018 è di poco inferiore al 11%, con un minimo nel terzo trimestre pari al 10,5%⁸. Un dato incoraggiante se si considera che dal 2012 esso non era mai sceso sotto l'11%, ma al contempo, ancora deludente se si considera il tasso di disoccupazione medio in Europa pari al 8,1%.

Il tasso di inattività si è attestato attorno al 34,5%, anche questo in calo, ma ancora a livelli superiori alla media europea.

⁸ ISTAT, Dati trimestrali destagionalizzati consultabili

Questi dati mostrano come la situazione stia leggermente migliorando, ciononostante i livelli di disoccupazione, in particolare quella giovanile, sono ancora molto elevati e c'è la necessità di nuove proposte soprattutto per quanto riguarda alla popolazione giovane, tema che sarà analizzato nel prossimo paragrafo.

2.2 LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

Nel paragrafo precedente abbiamo anticipato il problema relativo alla disoccupazione giovanile, che ora sarà affrontato in maggior dettaglio evidenziando le difficoltà che i giovani incontrano ad entrare e restare nel mercato del lavoro italiano, le cui criticità possono essere ricondotte soprattutto a fattori di natura strutturale.

Il primo importante ostacolo per i giovani è proprio l'accesso al mondo del lavoro questo risulta anche da un confronto con i dati relativi ai principali paesi europei. Nel 2010 il tasso di disoccupazione per la fascia di età compresa tra i 15 ed il 24 anni era pari al 25,9%, con una differenza rispetto al resto d'Europa di 5,7 punti. Non a caso, l'Italia si colloca subito dopo la Spagna per l'elevato tasso di disoccupazione giovanile, come mostrato nella tabella 4.

Tabella 8 – *Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) (2010)*

| <i>Paese</i> | <i>%</i> |
|-------------------------------|----------|
| Spagna | 41,6 |
| Italia | 25,9 |
| Francia | 24,4 |
| Regno Unito | 19,1 |
| Germania | 8,8 |
| Divario Italia-Unione Europea | 5,7 |

FONTE: Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su Dati Eurostat

Un altro possibile ostacolo al mercato del lavoro giovanile è rappresentato dalla mancanza nel nostro Paese di percorsi formativi e lavorativi completi, i quali, in altre realtà, costituiscono un'importante fonte di realizzazione personale e professionale. A dire il vero, è presente in alcune scuole superiori una collaborazione per permettere agli studenti di svolgere

un lavoro sostituendo alcuni periodi scolastici con ore di lavoro. Principalmente però tali ore sono non retribuite e spesso non si trasformano in un'assunzione vera e propria, ma rimangono piuttosto un'esperienza singola. E' anche vero che molte aziende non considerano questa possibilità e preferiscono ricercare una persona già con esperienza, piuttosto di formare una persona da zero.

Inoltre, sembra utile sottolineare che vi è un'elevata quota anche di giovani inattivi e non coinvolti da processi formativi.

Allo stato attuale un giovane su tre è disoccupato; tuttavia l'Istat ha recentemente precisato che non è corretta tale affermazione in quanto se un giovane è studente e non cerca attivamente un lavoro non può essere considerato tra le forze lavoro, ma rientra tra gli inattivi.

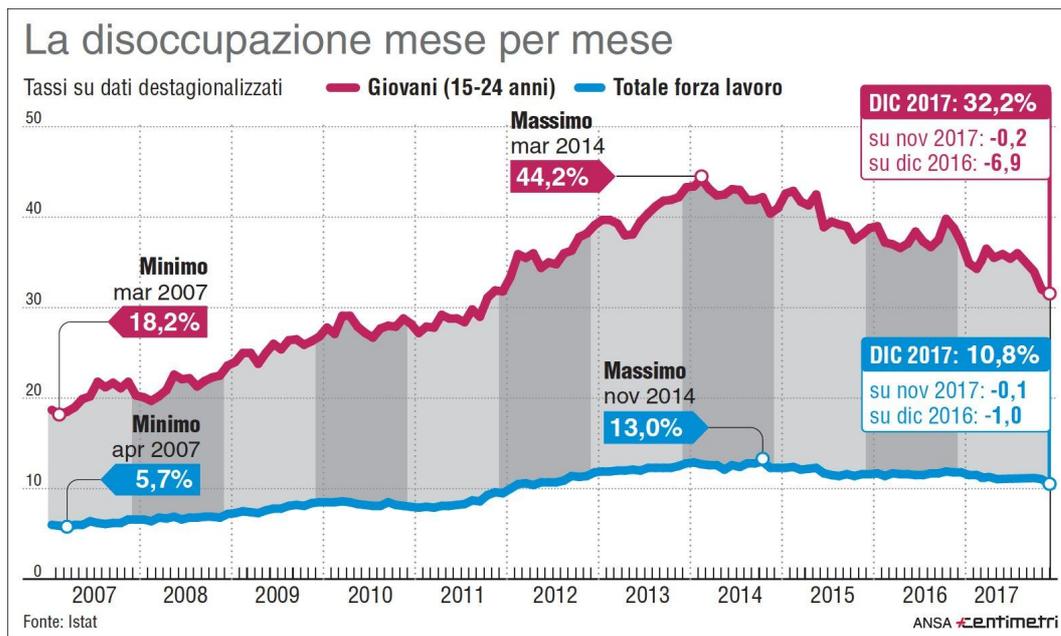
Analizzando tale fenomeno, si possono distinguere i giovani disoccupati in due gruppi:

- *Left Behind* (ossia lasciati indietro), in cui rientrano i giovani che sono ritenuti svantaggiati in quanto non hanno terminato gli studi, oppure sono immigrati originari di aree povere. Per questi giovani, il rischio di non riuscire ad integrarsi nel mondo del lavoro è particolarmente elevato;

- *Poorly Integrated*, in cui rientrano i giovani in possesso di diploma o laurea che, tuttavia, non riescono a trovare un impiego a tempo indeterminato, e alternano contratti temporanei a periodi di disoccupazione e inattività.

Osserviamo infine il grafico 4 che riporta un confronto tra il tasso di disoccupazione totale e giovanile, che mostra quanto superiore sia quest'ultima soprattutto negli ultimi anni. La crescita è molto più marcata, arrivando a raddoppiare il valore pre-crisi, con un picco nel 2014 e una diminuzione negli ultimi anni, ma con valori ben distanti da quelli precedenti al 2008.

Grafico 4 – Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) in Italia (Fonte Istat)



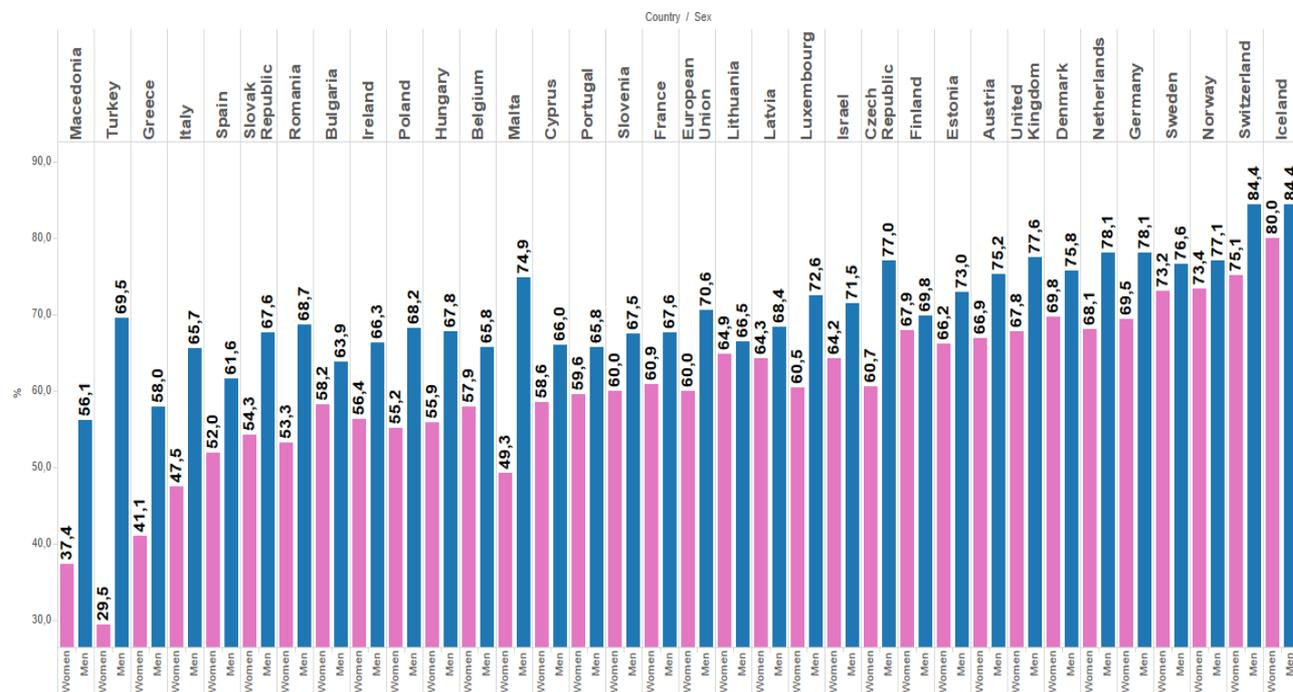
2.3 LA DISOCCUPAZIONE MASCHILE E FEMMINILE

Dopo aver affrontato brevemente il tema della disoccupazione giovanile, in questo breve paragrafo focalizziamo l'attenzione su un'altra forma di disuguaglianza collegata alla disoccupazione, ossia la differenza di genere nell'occupazione del nostro paese.

Come riportato nel grafico 5, nel 2016 l'Italia è uno dei paesi con il più basso tasso di occupazione femminile, preceduta solamente da Grecia, Turchia e Macedonia. In quell'anno in Italia il tasso di occupazione era del 47,5%, ossia meno di una donna su due lavorava.

Grafico 5 – Tasso di occupazione per genere in Europa nel 2016 (Fonte grafico https://www.termometropolitico.it/1199955_infografiche.html)

OCCUPAZIONE IN EUROPA



La situazione non è molto variata negli ultimi anni dal momento che a metà 2018, si è registrato un tasso di occupazione femminile di poco superiore al 49%, fermo restando che al-

l'interno dell'Unione Europea solamente la Grecia presenta un dato peggiore, contro l'oltre 70% dei paesi nordici.

Una possibile spiegazione, come abbiamo anticipato anche nel primo capitolo, può essere la diversa struttura familiare tra i paesi mediterranei, che presentano tutti un tasso inferiore, ed i paesi del nord Europa, in quanto nei primi è ancora radicato un modello di famiglia con un unico lavoratore (spesso il marito) che lavorando mantiene tutta la famiglia, mentre la moglie spesso si occupa delle faccende domestiche o della gestione dei figli, soprattutto quando sono piccoli, rendendo difficoltoso il reinserimento nel mondo del lavoro una volta che i figli sono cresciuti, dal momento che sono passati diversi anni ed nel frattempo non è maturata l'esperienza richiesta.

Tabella 9 – Tasso di occupazione maschile e femminile in Italia (2015-2017) - Fonte dati

Istat

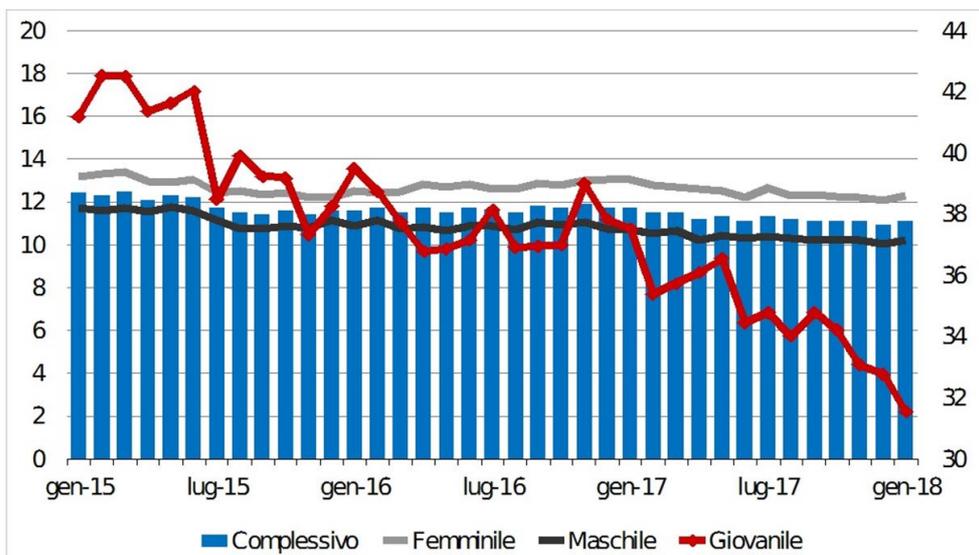
| Seleziona periodo | | 2015 | | | | 2016 | | | | 2017 | | | | | |
|-------------------|---------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|------|------|------|
| | | T1- 2015 | T2- 2015 | T3- 2015 | T4- 2015 | T1- 2016 | T2- 2016 | T3- 2016 | T4- 2016 | T1- 2017 | T2- 2017 | T3- 2017 | | | |
| | | ▲ | ▲ | ▲ | ▲ | ▲ | ▲ | ▲ | ▲ | ▲ | ▲ | ▲ | | | |
| Territorio | Sesso | | | | | | | | | | | | | | |
| ■ Italia | maschi | 65.5 | 64.2 | 65.3 | 66.6 | 65.9 | 66.5 | 65.3 | 66.9 | 67.0 | 66.5 | 67.1 | 66.2 | 67.1 | 67.7 |
| | femmine | 47.2 | 46.8 | 47.4 | 47.0 | 47.5 | 48.1 | 47.3 | 48.5 | 48.2 | 48.3 | 48.9 | 48.2 | 49.1 | 49.1 |
| | totale | 56.3 | 55.5 | 56.3 | 56.7 | 56.6 | 57.2 | 56.3 | 57.7 | 57.6 | 57.4 | 58.0 | 57.2 | 58.1 | 58.4 |
| Nord | maschi | 72.6 | 71.5 | 72.5 | 73.6 | 72.7 | 73.6 | 72.5 | 73.8 | 74.4 | 73.6 | 74.2 | 73.6 | 74.3 | 74.5 |
| | femmine | 57.0 | 56.7 | 57.1 | 56.6 | 57.6 | 58.2 | 57.6 | 58.8 | 57.8 | 58.6 | 59.2 | 58.8 | 59.4 | 59.0 |
| | totale | 64.8 | 64.1 | 64.8 | 65.1 | 65.2 | 65.9 | 65.0 | 66.3 | 66.1 | 66.1 | 66.7 | 66.2 | 66.9 | 66.8 |
| Nord-ovest | maschi | 71.9 | 71.0 | 71.7 | 72.9 | 72.2 | 73.0 | 72.0 | 73.5 | 73.6 | 72.9 | 73.7 | 73.4 | 73.6 | 73.9 |
| | femmine | 57.0 | 56.8 | 56.9 | 56.5 | 57.9 | 57.8 | 57.8 | 58.1 | 57.1 | 58.2 | 58.7 | 58.3 | 59.1 | 58.3 |
| | totale | 64.5 | 63.9 | 64.3 | 64.7 | 65.1 | 65.4 | 64.9 | 65.8 | 65.4 | 65.6 | 66.2 | 65.9 | 66.3 | 66.1 |
| Nord-est | maschi | 73.5 | 72.3 | 73.8 | 74.7 | 73.3 | 74.4 | 73.2 | 74.2 | 75.5 | 74.6 | 74.9 | 73.9 | 75.3 | 75.4 |
| | femmine | 57.0 | 56.4 | 57.3 | 56.9 | 57.3 | 58.7 | 57.2 | 59.8 | 58.7 | 59.2 | 59.8 | 59.5 | 60.0 | 59.9 |
| | totale | 65.3 | 64.4 | 65.5 | 65.8 | 65.3 | 66.5 | 65.2 | 67.0 | 67.1 | 66.9 | 67.4 | 66.7 | 67.6 | 67.7 |
| Centro | maschi | 69.1 | 67.5 | 69.0 | 70.2 | 69.6 | 69.9 | 68.8 | 70.6 | 69.9 | 70.3 | 70.4 | 70.1 | 69.9 | 70.6 |
| | femmine | 54.0 | 53.4 | 53.8 | 54.2 | 54.5 | 54.4 | 53.8 | 54.3 | 54.9 | 54.6 | 55.3 | 54.4 | 55.6 | 55.9 |
| | totale | 61.4 | 60.4 | 61.3 | 62.1 | 61.9 | 62.0 | 61.2 | 62.3 | 62.3 | 62.3 | 62.8 | 62.2 | 62.7 | 63.2 |
| Mezzogiorno | maschi | 54.4 | 53.0 | 53.9 | 55.4 | 55.1 | 55.3 | 54.1 | 56.1 | 55.8 | 55.2 | 55.9 | 54.5 | 56.3 | 57.3 |
| | femmine | 30.9 | 30.7 | 31.4 | 30.8 | 30.6 | 31.7 | 30.7 | 32.1 | 32.3 | 31.7 | 32.2 | 31.3 | 32.3 | 32.5 |
| | totale | 42.5 | 41.7 | 42.6 | 43.0 | 42.8 | 43.4 | 42.3 | 44.0 | 44.0 | 43.3 | 44.0 | 42.8 | 44.2 | 44.8 |

Questa visione è ormai superata nei paesi nordici, in cui spesso si osservano anche nuclei familiari composti da una sola persona, uomo o donna, che quindi è costretta a lavorare per il proprio mantenimento oppure, nel caso di alcuni paesi, le aziende stesse offrono servizi che permettono ad entrambi i genitori di lavorare, ad esempio asili interni, che garantiscono la gestione dei figli e tolgono alcune preoccupazioni ai genitori.

Tuttavia, se analizziamo il dato del nostro paese suddiviso per macro regioni, come riportato nelle Tabella 9, è possibile notare un'enorme differenza tra le regioni del nord Italia e del centro, che tendono ad avere un tasso di occupazione tra il 55% e il 60%, in linea con la media europea e quelle del meridione, dove nel 2017 è presente un tasso inferiore rispetto alle altre macro-regioni pari al 32,2%, a maggiore evidenza della struttura familiare radicata nel territorio. Oltre a ciò, è comunque evidente la disparità dei dati nelle macro-regioni anche per quanto riguarda l'occupazione maschile e quella generale, con il mezzogiorno sempre fanalino di coda, come visto anche nel primo paragrafo analizzando i tassi di disoccupazione.

Nel grafico 6 è riportato l'andamento del tasso di disoccupazione maschile e femminile generale in Italia negli ultimi tre anni.

Grafico 6 – Tassi di disoccupazione per genere in Italia (2015-2018)



Fonte: Centro Europa Ricerche

A prima vista non si notano grandi differenze, se non che il valore medio del tasso femminile è costantemente superiore a quello maschile di circa due punti percentuali, e l'andamento di entrambi è costante non mostrando particolari variazioni tra l'uno e l'altro. Ciò sta ad indicare segno che ciò che veramente incide nella disuguaglianza di genere nel mondo del lavoro in Italia è la differenza nella percentuale di occupazione tra uomini e donne, quindi fra coloro che lavorano o vorrebbero lavorare. Di conseguenza, se la percentuale di donne non occupate cercasse di entrare nel mondo del lavoro e quindi fosse alla ricerca di un impiego, è evidente che si avrebbe un notevole aumento del tasso di disoccupazione, in quella che si è definita nel primo capitolo "disoccupazione nascosta".

2.4 LA CRISI OCCUPAZIONALE CHE HA INVESTITO IL MERCATO DEL LAVORO

In questo paragrafo affronteremo brevemente il tema delle tipologie contrattuali, osservando come negli anni successivi alla crisi, la perdita del lavoro ha comportato il blocco delle assunzioni e di successivamente in molti casi anche la perdita di lavoro. Tale processo ha interessato in primo luogo coloro che avevano un contratto a tempo parziale, per poi interessare anche i soggetti con contratto indeterminato che hanno perso il lavoro per cause legate alla condizione economica aziendale (fallimenti, liquidazioni) e che non riescono più ad inserirsi nel mondo del lavoro.

La recente crisi economica inevitabilmente ha avuto ripercussioni negative anche sull'occupazione, trasformandosi, appunto, in crisi occupazionale. Per rendersi conto della gravità dell'impatto della crisi sull'occupazione è sufficiente considerare che nel periodo compreso tra il 2008 ed il 2010 sono stati persi ben 802.128 posti di lavoro.

Naturalmente, i primi ad essere stati colpiti da tale situazione sono i lavoratori temporanei, che oltre a non ottenere il rinnovo alla scadenza del contratto, hanno risentito anche del calo delle nuove assunzioni. Infatti, queste ultime erano attestate al -20% tra il 2009 ed il 2008 e stabili nei primi sei mesi del 2010.

Secondo quanto riportato dai dati Istat relativi al periodo della crisi, nel 2010 ben 334 mila lavoratori erano in la cassa integrazione, la maggior parte dei quali a zero ore. Tale intervento pubblico, attraverso la riduzione degli orari di lavoro e con contributi statali e regionali ha permesso di evitare numerosi licenziamenti. Si è stimato che senza tali interventi la disoccupazione sarebbe salita all'11%, invece dell'8,4% rilevato dall'Istat.

La mobilità del mercato del lavoro ha dato luogo al c.d. fenomeno della contrazione, imputabile principalmente a due tendenze contrapposte rilevate nelle cessazioni lavorative involontarie e quelle volontarie. Infatti, le prime hanno registrato un incremento rispetto alle seconde, che invece sono fortemente calate.

Nel corso della crisi, possono essere distinte, due fasi. La prima riguarda la risposta del mercato del lavoro alla repentina fase di recessione del 2008 circa i fatturati dell'export e degli investimenti; la seconda, che può essere associata al 2009, ha visto l'adattamento alla

crisi, ed è assimilabile al periodo in cui la nostra economica ha iniziato a vacillare tra annunci di debole ripresa e frustrazioni per il mancato decollo.

Nel corso della prima fase, la contrazione relativa all'occupazione è dovuta principalmente dalla diminuzione delle assunzioni, accompagnata da licenziamenti relativamente contenuti.

I settori che hanno avvertito maggiormente la crisi occupazionale, prima degli altri, sono stati quello della manifattura e quello delle costruzioni.

Nella seconda fase, invece, si è registrata una diminuzione dei posti di lavoro dovuti a licenziamenti conseguenti a ridimensionamento o chiusura di aziende. A poco a poco, la crisi si è estesa anche ad altri settori, coinvolgendo la manodopera femminile e soprattutto i lavoratori giovani.

Dal punto di vista sociale, l'allarme più diffuso riguarda le dinamiche contrattuali nel periodo 2008-2010 (tabella 5), i cui effetti si vedono tuttora.

Come anticipato infatti, nei primi anni della crisi si ha avuto un forte calo dei contratti a tempo indeterminato ed un aumento di quelli a scadenza o lavori su chiamata.

Tabella 9 – *Andamento dei contratti di lavoro dipendente e parasubordinato per tipologie contrattuali*

| | 2008 | 2009 | 2010 |
|---|-------------|-------------|-------------|
| Assunzioni di dipendenti: distribuzione (%) per tipo di contratto | | | |
| Tempo indeterminato | 23% | 17% | 15% |
| Apprendistato | | | |
| Tempo determinato | 6% | 6% | 6% |
| Somministrazione | 56% | 63% | 62% |
| Totale assunzioni | 15% | 14% | 17% |
| | 2,25 | 1,82 | 1,86 |
| Attivazione di altri contratti: % rispetto a contratti di lavoro dipendente | | | |

| | | | |
|--|-----|-----|-----|
| Collaborazioni a progetto e occasionali | | | |
| Lavoro a chiamata | 9% | 11% | 11% |
| | 2% | 7% | 9% |
| Incidenza delle trasformazioni da tempo determinato e da apprendistato sul totale dei nuovi rapporti a tempo indeterminato | 25% | 32% | 33% |

Nonostante la ripresa degli ultimi anni inclusi i dati del 2018⁹, che dimostrano come la crescita delle assunzioni avvenga sia nei contratti a scadenza sia in quelli a tempo indeterminato, la crescita maggiore è data dalle assunzioni con contratti a tempo determinato. Inoltre, è preoccupante il dato che indica il calo della mancata trasformazione dei contratti di apprendistato, che ricordiamo si possono stipulare fino al compimento del trentesimo anno: in questo senso i giovani si trovano ad aver maturato esperienza in un'azienda che, terminato il periodo di formazione, non rinnova loro il contratto.

La conseguenza diretta è che un giovane si ritrova, terminato un contratto di apprendistato, di nuovo alla ricerca di un impiego con un'esperienza maturata ma difficilmente utilizzabile in altri settori. Si trova quindi nella necessità/possibilità di trovare un lavoro con un altro contratto di apprendistato, in un circolo vizioso che non gli permette di integrarsi definitivamente all'interno di una struttura e il conseguente aumento dello scoraggiamento, che può portare alla ricerca di lavoro in altri paesi, alimentando il fenomeno dell'emigrazione.

Pertanto, sarebbe necessaria una auspicabile una revisione delle tipologie contrattuali attualmente presenti, in particolare quelle riservate ai giovani o a coloro che si stanno inserendo nel mondo del lavoro, per dare una maggiore garanzia ai dipendenti ed allo stesso tempo impedire alle aziende un uso esagerato di contratti a tempo parziale o su chiamata. In questo modo si potrebbe ridurre anche la fuga dei giovani italiani all'estero, garantendo loro maggiori possibilità nel nostro paese.

⁹ Dati ripresi dall'articolo https://www.repubblica.it/economia/2018/11/22/news/inps_contratti_settembre-212305797/?refresh_ce

2.5 IL DUALISMO DEL MERCATO DEL LAVORO COME POSSIBILE CAUSA DELL'AUMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE

Fino al 2007, nessuna crisi aveva colpito la fascia più giovane della popolazione così duramente, facendo aumentare il tasso di disoccupazione non solo in Italia, ma in tutti quei Paesi caratterizzati da un forte dualismo del mercato del lavoro, ossia la presenza di una spaccatura tra lavoratori protetti (ad esempio coloro con contratti a tempo indeterminato) e lavoratori precari, non tutelati.

Tale fase storica drammatica è, dunque, avvertita maggiormente dai giovani, che sono all'inizio della loro esperienza lavorativa e pertanto meno tutelati, anche se la causa di tutto ciò non è dovuta solo alla crisi, ma anche a numerose riforme del mercato del lavoro che ancora non hanno trovato soluzione organica e completa.

In Italia il dualismo suscitato è stato la conseguenza di una serie di interventi legislativi sul mercato del lavoro, attuate dai Governi che si sono succeduti nel tempo.

Tali riforme hanno incrementato il ricorso alla flessibilità del mercato del lavoro; il lato positivo della flessibilità ad esempio può essere l'aumento della volatilità dell'occupazione, ossia il fatto che l'occupazione cresce di più nei periodi di crescita rispetto a periodi di assenza di riforme.

Difatti, nel periodo tra la metà degli anni Novanta ed il 2007, in un periodo di crescita generale e prima dell'avvento della crisi, si era registrata una riduzione del tasso di disoccupazione di ben un quarto e la conseguente creazione di nuovi posti di lavoro.

Tuttavia, la flessibilità non ha solo effetti positivi: difatti, l'altra faccia della medaglia è proprio quella verificatasi in seguito alla crisi, durante cui abbiamo assistito ad una riduzione dell'occupazione associata al calo della domanda interna ed estera con conseguente calo della produzione; fenomeno questo avvertito soprattutto nei Paesi che hanno optato per l'attuazione di riforme duali.

In altri termini, senza le riforme apportate, forse la perdita occupazionale sarebbe stata inferiore, in quanto i vari Governi non le hanno completate del tutto, quindi sono imperfette.

Imperfette perché era necessario garantire maggiori garanzie ai lavoratori delle categorie più deboli, i quali si sono trovati maggiormente colpiti dalla crisi economica, mentre sarebbe stato utile apportare delle modifiche alle tipologie contrattuali esistenti, soprattutto per tutelare i lavoratori, ma anche per garantire alle imprese di poter evitare licenziamenti per esigenze economiche o mancate trasformazioni di rapporti di lavoro a tempo.

Di conseguenza, probabilmente senza le riforme che hanno portato alla situazione di dualismo, si avrebbe avuto una perdita di lavoro in generale minore.

Inoltre, le riforme hanno apportato significative trasformazioni per i nuovi assunti, introducendo un ampio assortimento di figure contrattuali flessibili per i contratti a tempo determinato, ma non hanno previsto nessuna innovazione per le forme contrattuali a tempo indeterminato.

Pertanto, alla luce di ciò sono stati introdotti due mercati del lavoro: uno al riparo dagli shock e formato dai lavoratori con contratti a tempo indeterminato; l'altro formato dai lavoratori temporanei, su cui si sono concentrati tutti i rischi.

La compresenza della tutela del lavoro a tempo indeterminato e lavoro a tempo determinato ha dato luogo ad una forte inefficienza del turnover nel mercato del lavoro, in quanto le aziende sono restie a trasformare i posti di lavoro a tempo determinato in posti di lavoro a tempo indeterminato.

Di conseguenza, si evince che i lavoratori temporanei hanno accesso a minore formazione poiché né questi e né i datori di lavoro vedono un futuro per il rapporto di lavoro. Questo scenario potrebbe portare, negli anni futuri, ad una perdita di formazione di capitale umano.

Dall'altra parte i lavoratori assunti con contratti a tempo indeterminato sono tutelati, a partire dal momento in cui iniziano il proprio rapporto di lavoro, da alcune disposizioni che, in caso di licenziamento senza giusta causa, obbligano il datore di lavoro a reintegrarli, al contrario di coloro che hanno un contratto con scadenza fissata.

Al fine di cercare di risolvere la situazione, nonché per portare a completamento i processi di riforma avviati, i governi, tra cui anche quello italiano, dovrebbero cercare di combattere il dualismo dei mercati del lavoro, anche se, purtroppo, le misure sinora intraprese sembrano non essere adeguate.

Una mossa strategica potrebbe consistere nel garantire una tutela progressiva del lavoro con flessibilità in ingresso.

In altre parole, i governi potrebbero cercare di favorire l'ingresso a fasi all'interno del mondo del lavoro a tempo indeterminato, cosicché, a poco a poco, il grado di tutela possa aumentare.

Per cui va da sé che, se la tutela cresce di pari passo con l'anzianità e l'esperienza, non è poi così impossibile riuscire ad evitare il divario tra i lavoratori che presentano uno status diverso, che produce inefficienze del turnover nel mercato del lavoro e genera disuguaglianze all'interno dello stesso posto di lavoro.

2.6 LA DISOCCUPAZIONE TECNOLOGICA

Introduciamo infine un tipo di disoccupazione generata non da crisi economiche bensì dallo sviluppo economico e dal progresso delle tecnologie.

Tra le varie forme di disoccupazione di tipo strutturale infatti, è possibile ricomprendere anche la categoria della disoccupazione di tipo tecnologico.

Questo tipo di disoccupazione era già stata affrontata dalla letteratura economica classica da Ricardo nel testo *Principles of Political and Economy and Taxation* del 1821 e da Marx nel suo libro più famoso, *Il Capitale*. Ricardo, nello specifico, osservò come nel corso del processo di accumulazione del capitale la realizzazione di investimenti in macchine potesse determinare, in particolari fasi di crescita del sistema economico, l'espulsione dei lavoratori dal processo produttivo e, dunque, generare un incremento della disoccupazione.

Successivamente, Marx mise in rilievo come la disoccupazione tecnologica fosse un risultato direttamente collegato all'evoluzione stessa del sistema capitalistico e del suo meccanismo di "accumulazione per l'accumulazione".

Fu però Keynes che, tra tutti gli economisti, indicò per primo la disoccupazione tecnologica come una delle nuove "malattie" delle economie moderne.

Le trasformazioni avvenute grazie alla tecnologia hanno avuto importanti conseguenze sul mondo dell'occupazione, sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo. In riferimento al primo, infatti, è possibile ritenere che l'innovazione tecnologica consente alle imprese di produrre identiche, o maggiori, quantità di merci utilizzando minore quantità di lavoro, generando, di conseguenza, un certo volume di disoccupazione tecnologica.

Oltre a ciò, il progresso del mondo della tecnologia ha determinato un cambiamento anche nella struttura settoriale dell'economia, inducendo il declino di alcuni settori e la crescita di altri: ovviamente, ciò richiede processi di aggiustamento continui della domanda e dell'offerta di lavoro, che non necessariamente sono esenti da costi anche in termini di disoccupazione.

Invece, dal punto di vista qualitativo è necessario sottolineare come il cambiamento tecnologico modifichi le risorse umane e le caratteristiche dei lavoratori richieste dalle imprese, rendendo necessarie alcune figure professionali, che potrebbero non essere disponibili in un determinato momento.

In tal senso è possibile che si venga a creare un certo livello di disoccupazione dovuto alle differenze di tipo qualitativo esistenti tra la domanda e l'offerta di lavoro.

La maggior parte degli studi, sia teorici che empirici, circa il fenomeno della disoccupazione tecnologica si sono sviluppati soprattutto sul filone delle analisi che prende il nome di "teorie della compensazione", volto ad indagare i meccanismi compensativi endogeni al cambiamento tecnologico stesso, in particolare le modalità con cui avviene l'eventuale processo di riassorbimento della disoccupazione generata inizialmente dall'introduzione nel processo produttivo di innovazioni risparmiatrici di lavoro.

Queste modalità dipendono dagli effetti di compensazione di prezzo, di quelli moltiplicativi della tecnologia e di quelli di reddito.

I primi sono principalmente quelli che dipendono dal cambiamento dei prezzi relativi, dalla riduzione del livello generale dei prezzi delle merci indotti dall'utilizzo di nuovi metodi di produzione. L'efficacia compensativa di questi dipende, in generale, dalle forme di mercato prevalenti, ed è maggiore in quei mercati dei beni e/o del lavoro di tipo concorrenziale, oltre che da una serie di condizioni tecnologiche. Gli effetti moltiplicativi della tecnologia, invece, sono quelli indotti nel sistema economico, in seguito all'adozione di una nuova tecnologia incorporata in beni capitali, su altre imprese o su altri settori industriali che si dedicano soprattutto alla produzione di beni capitali. Infine, gli effetti di reddito sono determinanti sia dall'aumento del reddito complessivo del sistema economico che la nuova tecnologia consente di realizzare, sia dai cambiamenti nella distribuzione del reddito che la sua adozione può comportare.

Tuttavia, riuscire a comprendere esattamente le cause della disoccupazione non è semplice ma è fondamentale per proporre politiche volte all'occupazione finalizzate a ridurre i tassi, elevatissimi, di disoccupazione, con attenzione particolare verso la disoccupazione giovanile e femminile, i settori che hanno sofferto maggiormente il periodo post-crisi.

Il mercato del lavoro, come abbiamo avuto modo di constatare sinora, è un mercato con caratteristiche particolari e non può essere analizzato come qualsiasi altro mercato delle merci. Infatti, il processo di formazione dei prezzi/salari è differente rispetto agli altri beni e ciò è dovuto al fatto che i salari non sono semplicemente il prezzo di un tipo di prodotto, bensì determinano il benessere della maggioranza dei cittadini di uno Stato moderno. Inoltre, è necessario tener presente che il livello salariale può fortemente condizionare il rendimento dei lavoratori sul proprio posto di lavoro sia per ragioni economiche, che per motivazioni psicologiche connesse al riconoscimento sociale: è chiaro infatti che un lavoratore scontento è meno produttivo rispetto ad uno soddisfatto del proprio impiego e della propria retribuzione.

2.7 ALCUNE POSSIBILI SOLUZIONI PER USCIRE DALLA CRISI OCCUPAZIONALE

In base a quanto esposto sinora, soprattutto nella parte relativa ai dati circa la disoccupazione in Italia che sono particolarmente allarmanti, è necessario che l'attenzione dei governi sia focalizzata proprio sulla gestione di questo fenomeno e sugli eventuali rischi.

La disoccupazione non potrà essere risolta semplicemente con la creazione di nuovi posti di lavoro provvisori, connessi ad iniziative imprenditoriali e alla nascita di nuove domande, né tantomeno con la distribuzione di un sussidio di mantenimento, sperando di mobilitare i soggetti alla ricerca di un lavoro, che spesso non si trova per cause maggiori.

Una misura in tal senso è il cosiddetto Bonus Assunzioni per il Mezzogiorno, ossia un credito di imposta per le aziende che creano nuovo lavoro stabile, ossia lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, nel sud Italia.

Tuttavia, è da ricordare che questa misura è prevista solo per il sud, ma i dati drammatici analizzati riguardano tutto il territorio italiano. Per cui, tale bonus potrebbe costituire un'importante strategia a livello nazionale per rilanciare l'occupazione.

Altre misure che il nostro paese potrebbe adottare riguardanti la disoccupazione giovanile, per garantire un inserimento graduale nel mondo del lavoro, sono nuove tipologie di contratti gradualmente con stipendi adeguati (il minimo contrattuale), in sostituzione o affiancamento agli attuali stage/apprendistato che offrono sì un inserimento, ma solamente parziale in quanto spesso non vengono trasformati in contratti veri e propri, oltre ad avere una retribuzione minima al minimo contrattuale o addirittura nulla, nel caso di alcuni stage.

In questo caso una soluzione per avere la certezza della trasformazione contrattuale potrebbe essere una penalizzazione economica di un certo peso per le aziende che non rinnovano il contratto oltre che una segnalazione negativa ai centri per l'impiego (ovviamente se la non trasformazione è dovuta a giusta causa, come cattiva condotta del dipendente, tale penalità non si applicherebbe).

Infine, riguardo la disparità di genere nell'occupazione, difficilmente lo Stato può far cambiare la struttura familiare radicata in alcune regioni. Tuttavia, è possibile assegnare delle

risorse maggiori per il mantenimento dei figli o dei familiari a carico. Il sistema attuale degli assegni familiari è infatti un minimo contributo, ormai superato e che necessiterebbe di essere revisionato, con un aumento dell'importo o in alternativa la creazione di strutture di assistenza per le persone a carico o di incentivi su misura, ad esempio doposcuola gratuito per i figli più piccoli, che potrebbe permettere ad entrambi i genitori di lavorare oppure buoni spesa/carburante mensili o rimborso parziale delle spese scolastiche o di assistenza per gli anziani, a seconda della tipologia di familiari a carico. Questo potrebbe portare ad una maggiore possibilità per la mobilitazione di nuove persone in cerca di occupazione o comunque ad un'assistenza economica per coloro che già lavorano.

CAPITOLO III

STRATEGIE DI POLITICA DEL LAVORO ALLA LUCE DEI TASSI DI DISOCCUPAZIONE SEMPRE PIÙ ELEVATI

3.1 L'IMPORTANZA DELLA CONTINUA FORMAZIONE COME STRUMENTO PER MIGLIORARE I LIVELLI DI OCCUPAZIONE

Un'importante strategia per valutare la qualità e l'efficacia degli interventi attuati da uno stato per attenuare il fenomeno della disoccupazione può essere considerata l'analisi della formazione assegnata ai lavoratori o ai futuri lavoratori, categoria in cui rientrano sia gli studenti che coloro che sono senza un'occupazione fissa.

Una preparazione continua per il lavoratore, non deve essere intesa come una situazione traumatica, bensì come una forma di adeguamento alle trasformazioni sociali. D'altra parte, il continuo sviluppo delle tecnologie e della burocrazia nel mondo del lavoro, costringe le imprese ad adeguarsi continuamente per restare sul mercato ed allo stesso tempo i lavoratori a rimanere aggiornati sulle novità, sia che si tratti di un lavoro più manuale, ad esempio con l'acquisto di nuovi macchinari o sistemi di produzione, sia che si tratti di lavori d'ufficio, nel caso di nuove normative o aggiornamenti di programmi gestionali, il tutto per ottimizzare le tempistiche di lavoro e migliorare l'efficienza dell'impresa.

La formazione diventa però più complicata nel caso di contratti flessibili, i quali come abbiamo visto nel capitolo precedente sono sempre più numerosi, a scapito dei contratti a tempo indeterminato.

Nello specifico le tipologie di flessibilizzazione più utilizzate sono il lavoro temporaneo o su chiamata, il lavoro parziale e la riduzione dell'orario di lavoro dei lavoratori occupati. Anche il prepensionamento è una forma di flessibilità, in quanto è possibile uscire gradualmente dal mercato del lavoro se sono rimasti pochi anni alla pensione, attraverso la

riduzione dell'orario lavorativo oppure mantenendo l'impiego per sfruttare gli ultimi anni, ma con la possibilità di lasciare il posto prima del tempo.

Spesso, tali tipologie portano ad una riduzione del tempo lavorato, generando disagi nel lavoratore. Egli si sente meno integrato all'interno dell'azienda, con la conseguenza di lavorare in maniera meno proficua. Inoltre la mancata formazione da parte dell'impresa, che si preoccupa solamente di sostituire coloro che lasciano il posto, senza offrire un costante aggiornamento ai lavoratori, potenzialmente crea il rischio di trovarsi senza personale qualificato oppure con tecnologie obsolete con la conseguenza finale, nella peggiore delle ipotesi, di rimanere fuori dal mercato.

Pertanto, se non è possibile la trasformazione di contratti flessibili a tempo pieno, viste le difficoltà attualmente presenti, potrebbe essere più utile un utilizzo graduale del tempo che è stato ridotto, ad esempio da orari brevi o contratti su chiamata, attraverso lo svolgimento di alcuni processi tra cui¹⁰:

- riorganizzazione dei processi all'interno dell'unità produttiva dell'impresa, allo scopo di favorire la creazione di nuovi posti di lavoro e migliorare le prospettive delle condizioni di lavoro;
- l'aggiornamento delle strutture produttive, per valorizzare le potenzialità di nuove opportunità occupazionali;
- lo sviluppo di strategie formative.

In tal modo si otterrebbe un'ipotesi che prevederebbe una parte dell'orario di lavoro dedicata alle attività di formazione-riqualificazione. Tali attività potrebbe essere rivolte sia alla formazione di base che all'aggiornamento della qualificazione professionale nel corso della vita lavorativa. Ciò potrebbe essere utile sia per l'azienda in termini di efficienza dei suoi addetti che per i lavoratori in termini di formazione e conoscenza, utili anche nel caso dovessero ricercare un'altra occupazione.

¹⁰ CARUSO B., *Occupabilità, formazione e "capability" nei modelli giuridici di regolazione dei mercati del lavoro*, Giuffrè, Milano, 2007

Pertanto, l'attenzione deve essere rivolta all'esigenza di allestire strategie formative integrate al normale orario di lavoro, allo scopo di valorizzare il capitale umano e rendere il lavoratore partecipe alle dinamiche aziendali, portando all'interno dell'impresa le proprie idee e non restando un soggetto passivo.

Gli attuali sistemi nazionali di occupazione non sono particolarmente efficienti in Europa, sia in relazione alla creazione di nuovi posti di lavoro sia in riferimento alla lotta contro l'esclusione sociale, conseguenza diretta dell'estromissione di migliaia di lavoratori dal sistema produttivo a seguito della crisi economica.

Risulta quindi chiaro che l'istruzione prima e la formazione professionale in seguito sono elementi che possono contribuire al servizio dell'occupazione, in quanto "esiste una correlazione inscindibile tra la qualità del sistema educativo ed il numero di giovani disoccupati e, laddove la percentuale di disoccupati di età inferiore ai 25 anni è particolarmente elevata, è possibile constatare che il sistema educativo è meno efficiente, quantomeno sotto il profilo del sistema economico"¹¹.

Si ritiene, infatti, che per un lavoratore, affinché possa essere pronto alla società del futuro, non sia sufficiente avere un'adeguata preparazione, frutto dei suoi studi, ma è anche necessario che possa accedere al lavoro impadronendosi delle conoscenze e del know-how per avere l'opportunità di formare e rinnovare le proprie competenze, tenendosi al passo con i bisogni prodotti dai continui cambiamenti socio-economici.

Come anticipato, quindi, lo scopo principale della formazione prevede la partecipazione attiva di tutti al sistema economico/sociale in cambiamento, dalle scuole che impartiscono la prima istruzione allo Stato che dovrebbe garantire una formazione costante ai lavoratori, compresi coloro che sono al momento tenuti al di fuori della forza lavoro, in particolare gli studenti e i disoccupati.

Di conseguenza, le strategie di investimento in capitale umano hanno un ruolo determinante. Secondo quanto previsto dalla teoria del capitale umano, esse influirebbero in modo positivo sull'occupazione, aumentando la produttività del lavoro ed indicando alle aziende

¹¹ DELORS J.J., *Libro Bianco. Crescita, competitività, occupazione*, Il Saggiatore, Milano, 1993.p.13.

che stanno cercando determinate tipologie di lavoratori le capacità da essi acquisite tramite la formazione, aumentando la probabilità per i lavoratori formati di trovare un'occupazione.

Da tale prospettiva, le strategie formative inizierebbero ad entrare tra le politiche del lavoro, volte a favorire specifici gruppi o categorie di lavoratori, che altrimenti soffrirebbero di condizioni svantaggi competitivi.

Un'attenzione particolare deve essere prestata alla formazione professionale, soprattutto alla formazione continua ed al miglioramento delle qualifiche, alla formazione di base ed a quella iniziale, oltre che alle competenze nel campo delle nuove tecnologie.

Di seguito sono riportate alcune possibili strategie che potrebbero migliorare gli attuali sistemi di istruzione e formazione, al fine di adeguarsi alle esigenze attuali che emergono dal mercato del lavoro:

garantire, a livello nazionale, che non esistano più disoccupati di età inferiore ai 18 anni, facendo in modo che, alla fine della scuola dell'obbligo, tutti gli alunni abbiano acquisito un'istruzione di base, ed assicurando ad ognuno una collocazione nei sistemi scolastici superiori o in strutture formative dove possano imparare a svolgere una professione;

innalzare il livello dell'istruzione e della formazione professionale iniziale;

migliorare il coordinamento tra servizi di orientamento professionale e di collocamento, per dare consistenza sistematica alle opportunità di lavoro;

incoraggiare la collaborazione tra le università e gli istituti di istruzione superiore e le industrie, per assicurare il trasferimento di scoperte ed innovazioni tecnologiche alle imprese, con programmi di formazione permanente;

stimolare, tramite incentivi fiscali, le aziende ed i singoli operatori ad investire nella propria formazione permanente, come espressione di politica aziendale;

incoraggiare la parti sociali a concludere accordi collettivi, anche a livello europeo, per estendere l'accesso e la partecipazione alla formazione permanente, intesa come strumento per motivare e migliorare la qualità della forza lavoro.

3.2 LE STRATEGIE PROMOSSE DALL'UNIONE EUROPEA: TRA FLESSIBILITÀ DEL LAVORO E POLITICHE ATTIVE

La flessibilità del mercato occupazionale e la sicurezza del posto di lavoro, se a prima vista possono sembrare obiettivi opposti, attraverso alcuni sistemi appropriati si rafforzano a vicenda.

Creando un forte legame con l'adattabilità, la flessibilità nel mondo del lavoro è uno degli strumenti a sostegno della Strategia Europea per l'Occupazione (SEO).

In tale ambito, la formazione costituisce lo strumento chiave attraverso cui si possono rendere possibili gli spostamenti dei lavoratori all'interno del mercato occupazionale, garantendo loro una formazione continua e quindi una maggiore possibilità di trovare un altro impiego rispetto a quello che stanno già facendo. Inoltre, la formazione rappresenta anche un sostegno per coloro che hanno perso il proprio lavoro, facendoli sentire più facilmente ricollocabili nel mercato del lavoro durante la ricerca di nuove possibilità e di conseguenza evitando il fenomeno dell'esclusione sociale e del non sentirsi integrati e utili all'interno della società.

Di conseguenza, lo sviluppo delle conoscenze, con l'apprendimento costante in tutto l'arco della vita e l'accrescimento delle potenzialità dei singoli, rispondono al concetto di "sicurezza dell'occupazione", in sostituzione della precedente idea di "sicurezza del posto di lavoro", abbandonando quindi il concetto del cosiddetto posto fisso per lasciar spazio al mutamento continuo dell'impiego, garantito in base alle capacità del singolo soggetto, capacità che si rafforzano attraverso la formazione continua.

La formazione professionale non deve più solo essere legata al lavoro, ma ha come obiettivo principale quello di fornire "alla popolazione, nel suo complesso, adeguati mezzi di formazione, di perfezionamento e di formazione permanente di carattere generale, per

permettere ad ognuno di sviluppare la propria personalità e di svolgere una carriera professionale in un'economia le cui necessità sono in costante evoluzione"¹².

Il termine "conoscenze" valuta il soggetto che si appresta a svolgere un lavoro nella sua dimensione sociale. Infatti, le conoscenze sono il risultato di un costante processo di formazione e apprendimento e rappresentano un insieme di teorie, principi, nozioni e pratiche relative ad uno specifico settore di lavoro o di studio, da cui deriva la nozione di "competenze", ossia la capacità di utilizzare in concreto tali conoscenze, attraverso le abilità e capacità personali del soggetto stesso, in situazioni di lavoro o di studio e nello sviluppo professionale e personale.

Le competenze, nel quadro europeo delle qualifiche, sono descritte in termini di responsabilità ed autonomia, mettendo al centro il lavoratore, inteso come persona, con una valorizzazione della personalità del lavoratore stesso, non più considerato come un operatore standard (ad esempio nelle industrie che applicano il sistema della catena di montaggio).

Tuttavia, per far sì che la partecipazione sia effettiva, sarebbe necessario rifondare il concetto di tempo di lavoro, facendovi rientrare il tempo dedicato alla formazione legata alla propria mansione. Pertanto, coinvolgere i singoli dovrebbe portare ad una personalizzazione della formazione continua: da un lato, si richiede una maggiore attenzione alla diversità delle imprese e delle dimensioni delle stesse, alle quali appartengono differenti esigenze e diverse tipologie di formazione; dall'altro lato, i programmi di sviluppo delle competenze dovrebbero indirizzarsi più sulle basse qualifiche e offrire una formazione personalizzata per lo sviluppo delle singole carriere.

L'Unione Europea, in materia di formazione, ha un ruolo molto importante avendo l'obiettivo concreto di costruire una società competitiva sul fronte occupazionale con una buona base di conoscenza, pertanto i sistemi nazionali di istruzione e formazione ne rappresentano una condizione indispensabile.

¹² Corte di Giustizia Unione Europea, sentenza *Gravier*, punti 29-30; Corte di Giustizia Unione Europea 13 maggio 1994, C-47/93, *Commissione v. Regno del Belgio*, con nota di FOGLIA, *Accesso alla formazione professionale e divieto di discriminazione per ragioni di cittadinanza*, in *Il Corriere giuridico*, 1994, pp. 1289 e ss; Corte di Giustizia Unione Europea, 21 giugno 1988, C-197/86, *Brown*.

La formazione è un punto centrale anche nella Strategia di Lisbona, ma legata ad altre politiche europee, come la competitività economica e l'aumento di tassi di occupazione. Il progetto è quello di creare un modello di flexicurity in Europa, con punti chiave come la flessibilità per le imprese e la sicurezza per i lavoratori, anche attraverso un investimento maggiore in formazione, per promuovere la competitività, l'occupazione e la soddisfazione sul lavoro.

Le politiche di flexicurity, infine, si compongono anche di strategie integrate di apprendimento lungo tutto l'arco della vita per assicurare la continua adattabilità e occupazione dei lavoratori, in particolare di quelli appartenenti alle categorie più vulnerabili.

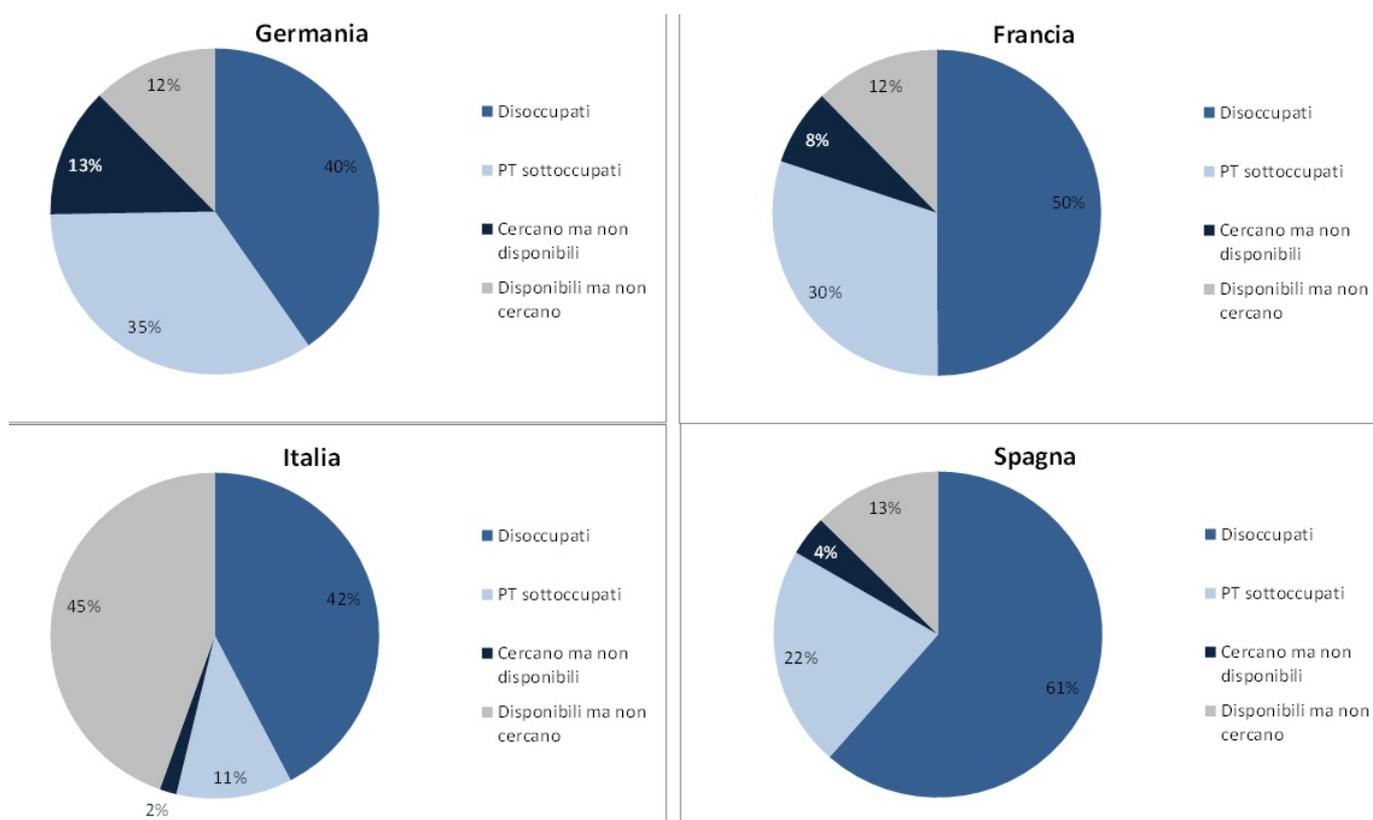
Cercheremo nei prossimi paragrafi di osservare la distribuzione della disoccupazione in alcuni paesi europei per trarne le conclusioni e valutare quali sono coloro che hanno ridotto notevolmente il tasso del fenomeno analizzato e quali invece presentano attualmente un indice più elevato rispetto a qualche anno fa.

3. I TASSI DI DISOCCUPAZIONE IN ALCUNI PAESI EUROPEI E CONFRONTO CON L'ITALIA. LE MISURE ADOTTATE

Il fenomeno della disoccupazione, come si è avuto modo di constatare sinora, si riflette inevitabilmente sulla dinamica sociale e nella percezione della stessa.

La figura sotto riportata mette a confronto la ripartizione della disoccupazione totale in quattro Stati europei: Germania Francia, Italia e Spagna.

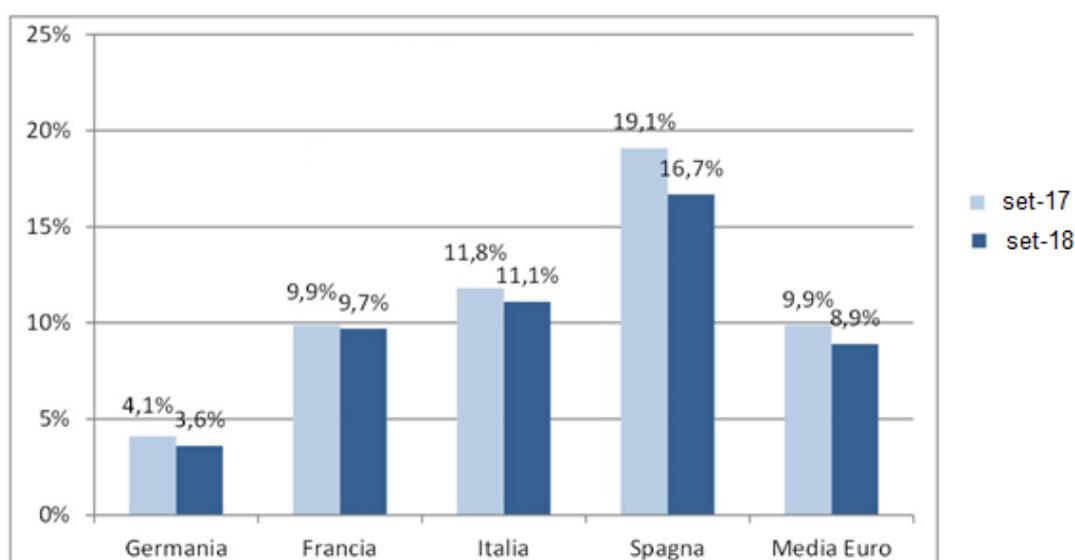
Figura 1 – *Andamento della disoccupazione in Germania, Francia, Italia e Spagna (Fonte Dati: Eurostat)*



Secondo i dati di gennaio 2019 dell'ISTAT¹³, l'Italia ha un tasso di disoccupazione dell'11,1%, mostrando un lieve miglioramento rispetto all'anno precedente, quando questo parametro si attestava all'11,8%.

Volendo però confrontare la situazione generale dell'Italia con la media dei Paesi dell'area euro e con altre tre grandi economie dell'Unione Monetaria, è possibile osservare (fig. 2) come il nostro Paese resti comunque quello con il più elevato tasso di disoccupazione, dopo la Spagna e in tutta l'Unione Europea, preceduta solamente proprio dalla Spagna e dalla Grecia.

Figura 2 – Tasso di disoccupazione. Confronto Italia-Area Euro



Fonte: Dati Eurostat

¹³ ISTAT, *Occupati E Disoccupati*, 31 gennaio 2019.

Analizziamo il metodo con cui sono stati raccolti i dati illustrati nella figura 2.

Consideriamo occupati le persone di età superiore ai 15 anni che, durante la rilevazione, hanno lavorato almeno un'ora. Pertanto i disoccupati, secondo anche la definizione data dall'Istat, comprendono coloro che rispettano le seguenti condizioni:

1. avere un'età compresa tra i 15 e i 74 anni;
2. non essere occupati secondo la definizione prima specificata;
3. essere disponibili ad accettare un'offerta di lavoro nell'arco delle prossime due settimane;
4. aver attivamente cercato un'occupazione nelle quattro settimane precedenti quella di riferimento.

Tuttavia, dai dati riportati non è possibile risalire all'impatto di alcuni fattori che sarebbero da considerare per valutare correttamente quanto presentato nel diagramma a barre, come ad esempio il tipo di occupazione dei lavoratori (a tempo pieno o parziale) e i flussi migratori in uscita, particolarmente importanti nei paesi con un elevato tasso di disoccupazione.

A riguardo, osservando solamente la situazione italiana, è stato registrato un costante e continuo aumento dei flussi migratori verso l'estero negli ultimi anni. Infatti l'Aire (anagrafe degli italiani residenti all'estero) ha osservato un incremento del 15,4% del numero di iscrizioni per espatrio nell'anno 2017, registrando un aumento, pur con differenze da regione a regione, ma diffuso in tutta la penisola¹⁴.

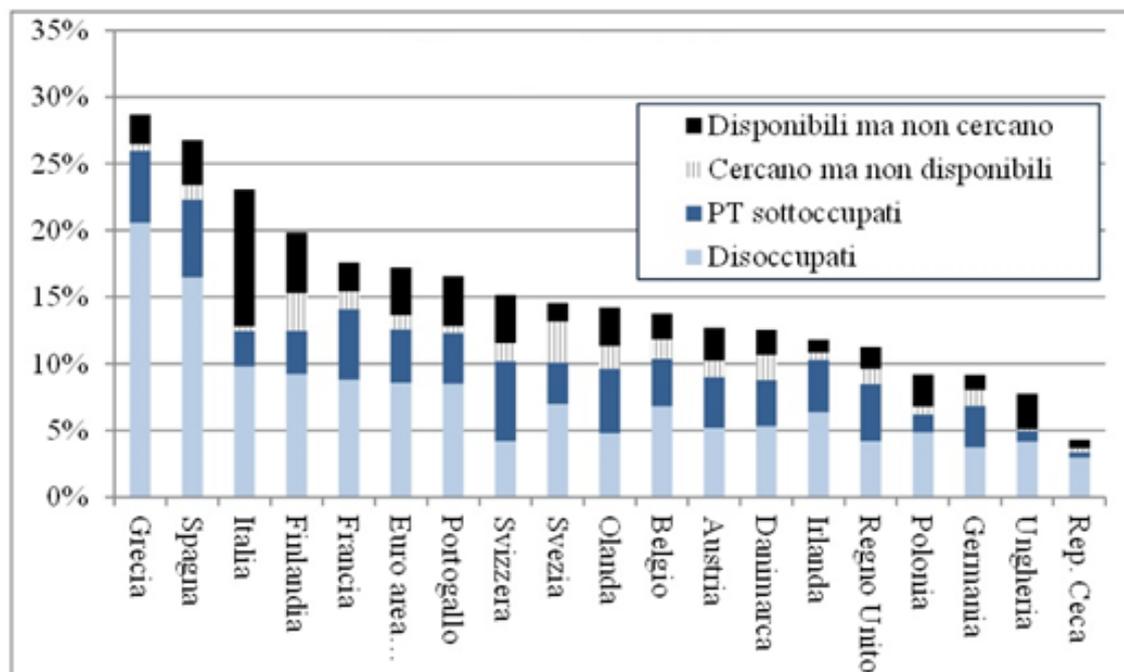
¹⁴ *Tutti i numeri sugli italiani all'estero*, consultabile sul sito internet https://www.agi.it/data-journalism/italiani_estero_quanti_sono-4564494/news/2018-11-04/

Tale problema era ben presente anche alla BCE che per studiare il problema della disoccupazione, nel 2017, ha avviato uno studio più specifico¹⁵, tenendo conto dei dati del quarto trimestre del 2016. In particolare, nel calcolare una misura più efficace relativa alla stagnazione del mercato del lavoro nei Paesi europei ha tenuto conto sia dei disoccupati normalmente rilevati dalle indagini, con le caratteristiche precedentemente indicate, sia altre categorie di persone più precisamente chi è senza lavoro e chi è occupato part time, ma desidererebbe lavorare più ore di quelle attualmente assegnategli. Le conclusioni a cui la BCE è giunta sono abbastanza interessanti: nell'area euro, l'incidenza della disoccupazione e della sottoccupazione si attesta al 18% della forza lavoro, vale a dire quasi il doppio della media rilevata sulla base degli indicatori ordinari.

Fatta questa premessa, occorre osservare che già da qualche anno l'opinione pubblica parla di miglioramento della situazione relativa alla disoccupazione sia in Europa che nel nostro Paese. Di conseguenza, si ritiene utile valutare se effettivamente tale miglioramento ci sia stato e quali effetti abbia prodotto sul mercato del lavoro. La figura 3 mostra i dati relativi al 2018 riferiti alla disoccupazione totale, che comprende non solo i disoccupati, ma anche i cosiddetti inattivi e coloro che sono sottoccupati.

¹⁵ BCE, *Assessing labour market slack*, in *Economic Bulletin*, n. 3, 2017.

Figura 3 – Disoccupazione totale (2018)



Fonte: Dati Eurostat

A questo punto occorre riprendere qualche osservazione fatta già nel primo capitolo. Innanzitutto, non meravigliano le prime posizioni di Grecia e Spagna che, come noto, sono stati i Paesi maggiormente colpiti dalla crisi assieme all'Italia.

Quest'ultima occupa il terzo posto e il grafico mette ben in evidenza una caratteristica che la distingue da tutti gli altri paesi: ci si riferisce al fatto che c'è un'altissima percentuale di individui che sarebbero disponibili a lavorare ma che al momento non stanno cercando occupazione, che potrebbe rappresentare un sintomo di un forte sentimento di rassegnazione. Ciò potrebbe portare a pensare a due motivazioni: una più "ottimistica" che crede che la mancata ricerca sia dovuta ad un sentimento di scoraggiamento generale e che quindi sia necessario un maggior impegno da parte delle istituzioni nel creare nuovi posti di lavoro. Una visione più pessimistica potrebbe invece far pensare che siano proprio i nostri connazionali ad avere poca voglia di cercare attivamente un'occupazione, aspettando per così dire che il lavoro "caschi dal cielo".

Tornando all'analisi della Figura 3, possono sorprendere le posizioni occupate da Finlandia e Francia, ma a tal riguardo occorre chiarire che la Finlandia, con l'entrata in vigore della moneta unica europea, la sua posizione netta verso l'estero è passata da positiva a negativa e ciò ha avuto un riflesso immediato sul tasso della disoccupazione, che di conseguenza è aumentato.

La Francia, invece, da tempo soffre problemi di competitività delle sue industrie.

Non stupisce invece la posizione della Germania, che figura tra i Paesi con un basso tasso di disoccupazione.

Tuttavia, si ritiene utile anche osservare che, nel complesso, anche Paesi quali la Polonia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca mostrino tassi di disoccupazione totale non diversi da quelli tedeschi; questi Paesi, insieme alla Slovacchia, appartengono al cosiddetto gruppo di Visegrad, i cui governi esprimono politiche di protezionismo del proprio mercato interno, in contrasto con l'apertura totale ai flussi economici, finanziari e migratori sostenuta dalle istituzioni dell'Unione Europea. In questo modo l'occupazione dei propri cittadini al momento sarebbe maggiormente garantita, ma la chiusura dei confini potrebbe portare al rischio futuro di un calo del commercio estero con conseguenti ripercussioni anche nel mercato occupazionale.

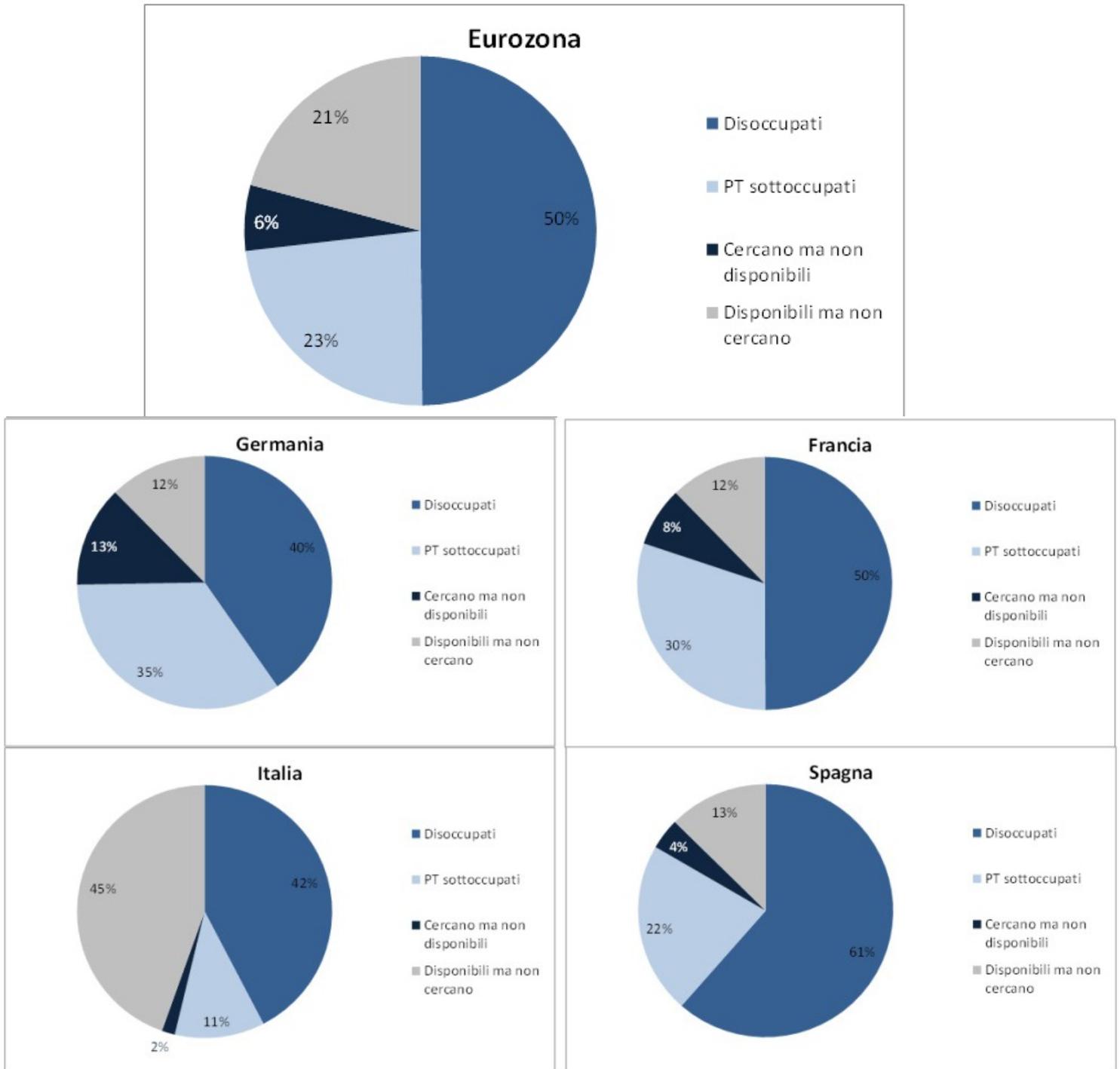
Un altro importante aspetto che merita di essere analizzato riguarda la scomposizione della disoccupazione totale nelle quattro categorie precedentemente citate. Si sono messe a confronto le caratteristiche delle quattro principali economie dell'Eurozona: Germania, Francia, Italia e Spagna. A queste si è affiancato il valore medio calcolato per l'Eurozona. In relazione al 2018 emerge la situazione di cui alla figura 4.

Come è possibile osservare, la situazione varia da Paese a Paese, per cui la media dell'Eurozona è poco rappresentativa, anche se vi è qualche somiglianza con la composizione della Francia.

In relazione all'Italia, si può notare anche da questo grafico il rilevante peso delle persone disponibili a lavorare ma che non cercano attivamente occupazione, che sopravanza anche quello dei disoccupati. Tale aspetto, come già sottolineato precedentemente, offre l'immagine di un mercato del lavoro pietrificato dalla poca prospettiva di trovare effettivamente

un'occupazione, ma anche dalla mancanza di formazione e di partecipazione da parte dei soggetti in cerca di occupazione.

Figura 4 – Disoccupazione totale Germania, Francia, Italia e Spagna (Fonte: Eurostat)



Fonte: Eurostat

La Germania, invece, evidenzia una significativa incidenza dei part time sottoccupati, molto probabilmente grazie alla diffusione dei mini-job. Più vicine tra loro sono le posizioni di Francia e Spagna, con quest'ultima più colpita dalla vera e propria disoccupazione, mentre la Francia presenta un maggior peso dei part time sottoccupati.

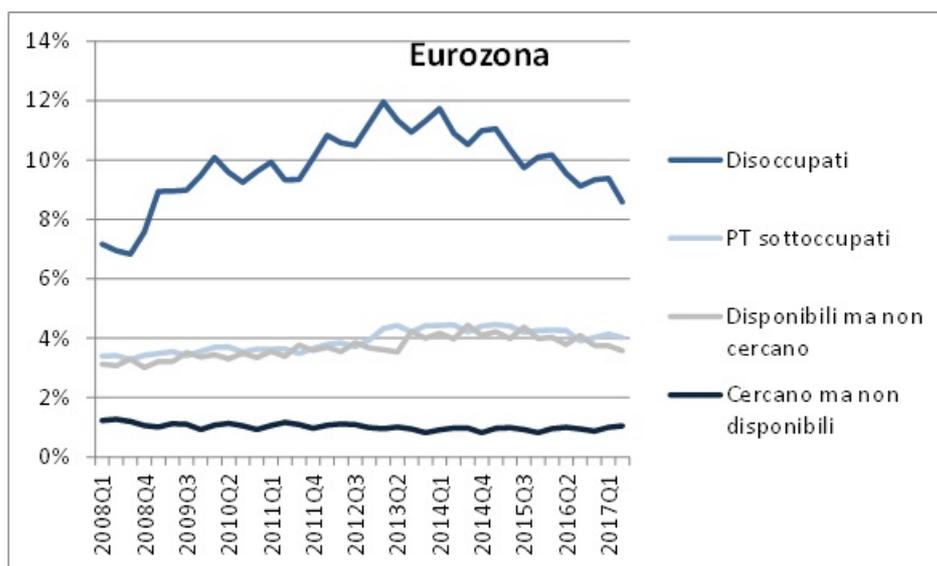
3.1. QUADRO GENERALE DELLA SITUAZIONE

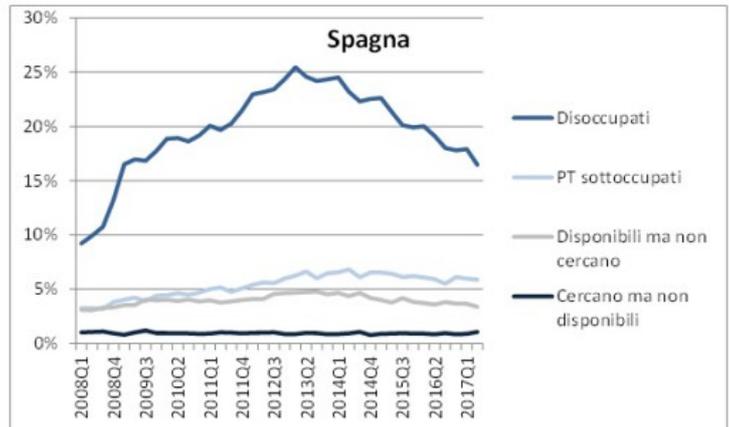
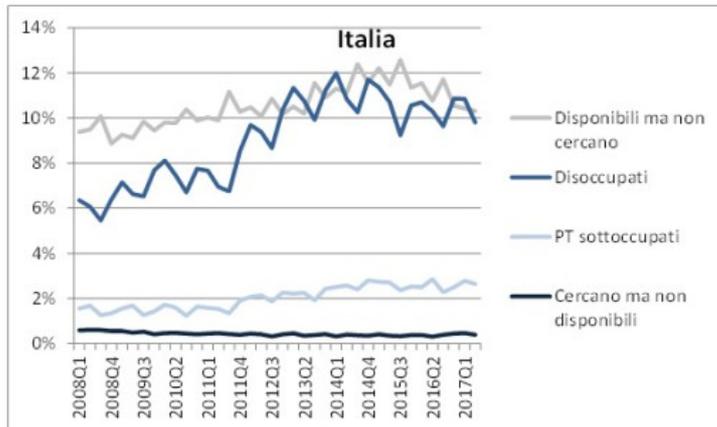
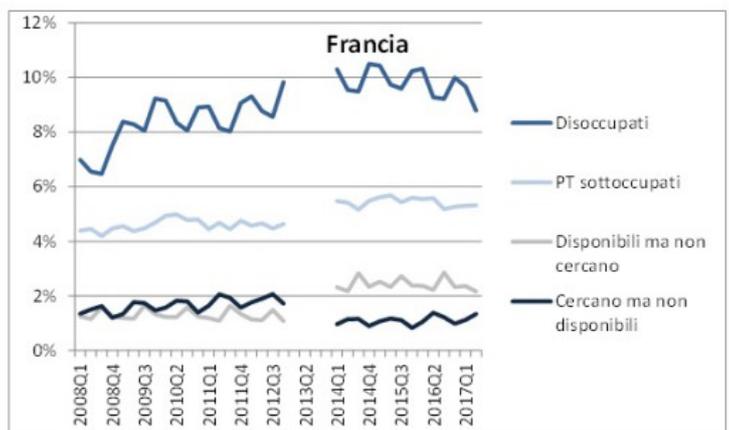
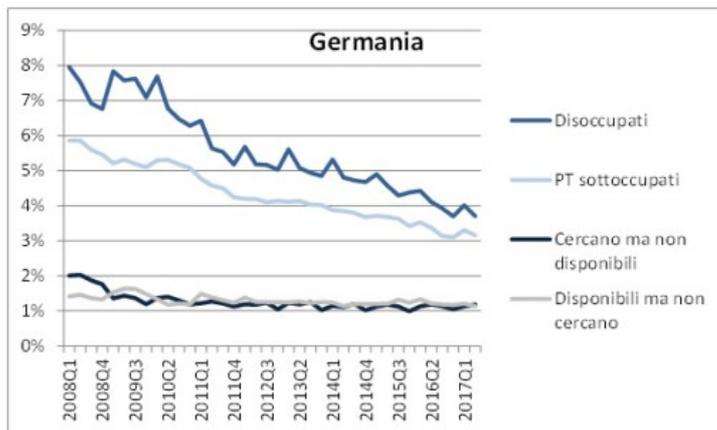
In questo paragrafo per completare l'analisi, si ritiene utile focalizzare l'attenzione sull'evoluzione negli ultimi anni dalle quattro componenti della disoccupazione totale, sempre in riferimento ai quattro paesi analizzati più la media europea.

I dati a disposizione, derivanti da Eurostat, coprono un intervallo temporale che va dal primo trimestre del 2008 al primo trimestre del 2017 coprendo quindi un decennio consentendo di cogliere l'evoluzione avvenuta nel mercato del lavoro in concomitanza con lo scoppio della crisi dei mutui subprime negli USA e la conseguente recessione del 2009.

Merita attenzione anche l'impatto della crisi del debito sovrano europeo, presentatasi nel 2010.

Figura 5 – *Andamento Eurozona (Fonte: Dati Eurostat)*





Come si nota dai grafici, la Germania rappresenta l'unico Paese nel quale l'attuale tasso di disoccupazione è minore rispetto a quello precedente la crisi. L'economia tedesca, a differenza delle altre, è stata in grado di riassorbire tutte le componenti della disoccupazione totale. Nel primo trimestre del 2008 il tasso di disoccupazione totale tedesco si attestava al 17,2%. Alla fine del periodo di osservazione (2017) questo parametro è sceso al 9,2%.

La Francia invece ha registrato un aumento del tasso di disoccupazione totale dal 14,0% al 17,3%. Buona parte della crescita è avvenuta a livello di disoccupazione ordinaria.

Il tasso di disoccupazione italiano, invece, è salito dal 17,9% del primo trimestre del 2008 al 23,1% del secondo trimestre del 2017. Dunque è aumentata la disoccupazione (da 6,4% a 9,8%), ma rimane significativo il peso delle persone disponibili a lavorare ma non attive nella ricerca di un'occupazione.

La Spagna ha registrato un peggioramento del tasso di disoccupazione totale, passato da 16,6% a 26,8%.

In virtù di quanto appena esposto sembra emergere la necessità di intraprendere quanto più rapidamente possibile politiche pubbliche finalizzate proprio a sostenere l'occupazione, ad esempio tramite la creazione di nuovi posti di lavoro mediante grandi progetti o collaborazioni tra più paesi.

Tra le principali economie, eccetto la Germania, si è riscontrato un calo dell'occupazione, dovuto anche alla mancata formazione, soprattutto per coloro che sono appena usciti dal percorso di istruzione obbligatorio o secondario.

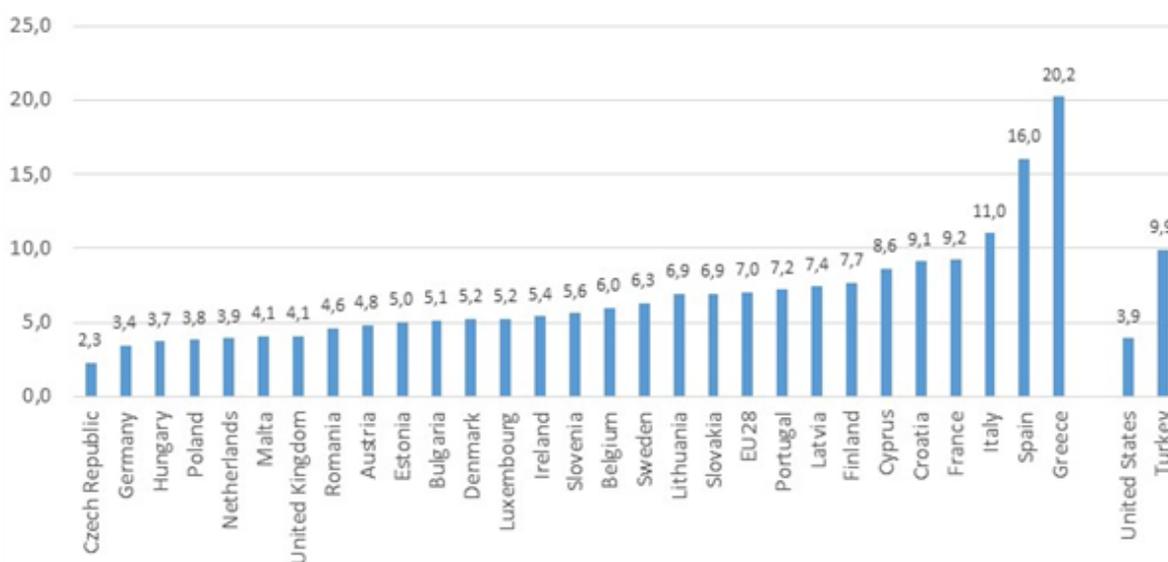
Una soluzione potrebbe essere un maggiore affiancamento degli studenti ed ex-studenti al mondo del lavoro, in un sistema diverso da quello attuale, attraverso maggiori tutele a loro riservate soprattutto dal punto di vista economico e contrattuale e garantendo alle aziende che li assumono agevolazioni dal punto di vista contributivo durante il periodo formativo ed in caso di effettiva assunzione.

3.4 LE RAGIONI DELLA DISPARITÀ TRA I TASSI DISOCCUPAZIONALI IN EUROPA: POSSIBILI MISURE PER L'ITALIA

Circa la disparità tra i tassi di disoccupazione in Europa è stato pubblicato un interessante articolo¹⁶ finalizzato ad analizzare i dati Eurostat relativi all'anno 2018 in materia di disoccupazione (fig. 6). Tutti i Paesi sembrano mostrare qualche miglioramento, anche se a preoccupare è soprattutto la disoccupazione giovanile che continua a restare alta (fig. 7).

Le statistiche tuttavia non chiariscono le ragioni alla base delle dinamiche illustrate precedentemente cioè del fatto che alcuni Paesi siano riusciti a ridurre il tasso di disoccupazione mentre altri no.

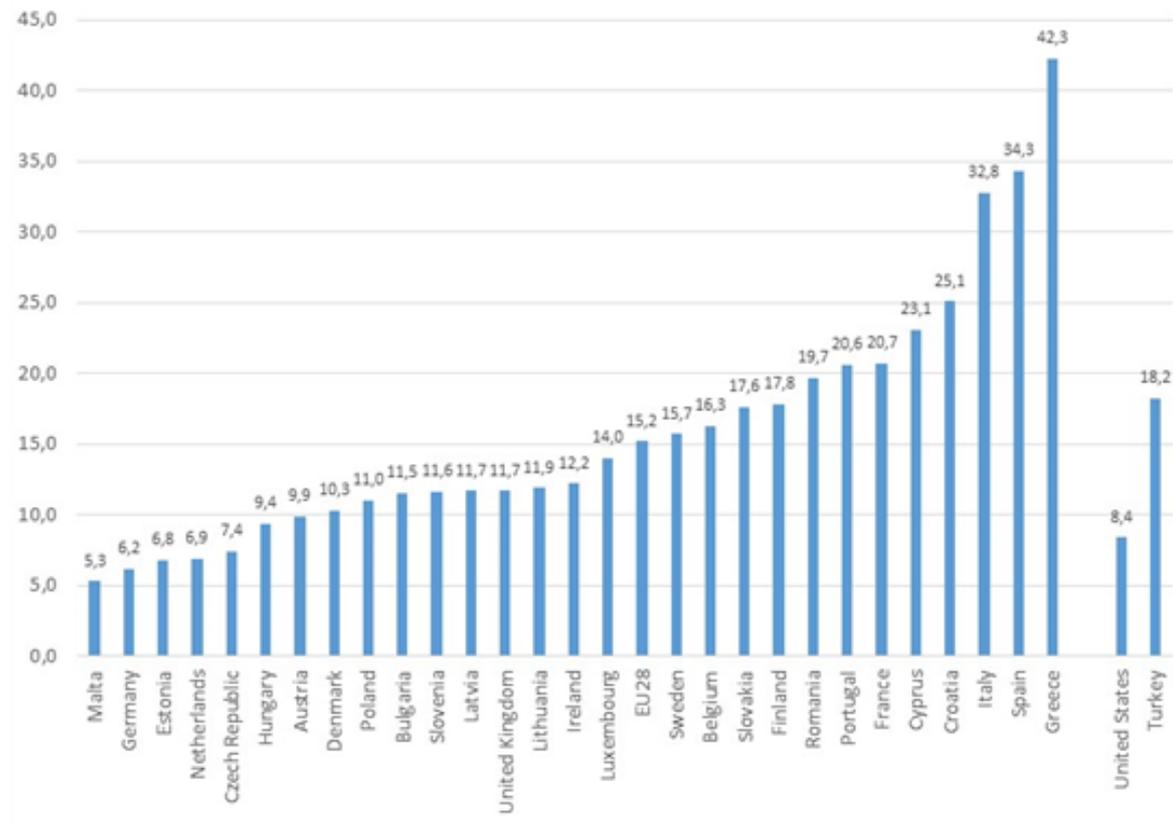
Figura 6 – *Tasso di disoccupazione (2018)*



Fonte: Dati Eurostat

¹⁶ MacSHANE D., *Why Such Disparity Between Unemployment Rates In Europe?*, 27 luglio 2018, consultabile sul sito internet <https://www.socialeurope.eu/why-such-disparity-between-unemployment-rates-in-europe>

Figura 7 – Tasso di disoccupazione giovanile (2018)



Fonte: Dati Eurostat

Tra gli aspetti più rilevanti messi in evidenza dall'autore figura senza dubbio il tasso di disoccupazione estremamente basso dei Paesi dell'ex blocco sovietico.

Infatti, il passaggio verso un'economia di mercato ha rappresentato un percorso irto e complesso per tali Paesi ma, come anticipato nel paragrafo precedente, Paesi come la Repubblica Ceca, l'Ungheria, la Polonia registrano tassi di poco superiori rispetto a quello della Germania, così come Paesi quali la Romania, la Bulgaria e l'Estonia presentano una disoccupazione inferiore rispetto a quella del nostro paese e comunque in linea con la media europea.

Quando poco più di un decennio fa scoppiò la crisi finanziaria ed economica, gli economisti ritennero che i Paesi PIGS (Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna) fossero in bancarotta e che, molto probabilmente, avrebbero dovuto uscire dall'euro per poter sopravvivere. Tutta-

via, nel giro di pochissimo tempo tali Paesi hanno raggiunto importanti risultati: la disoccupazione irlandese si attesta al 5,4%, quella portoghese al 7,2%.

Italia e Grecia però non sono state capaci di ridurre i propri tassi di disoccupazione come fatto dal Portogallo e dall'Irlanda. Forse perché in questi Paesi non ci si sente mai responsabili e si cerca di "incolpare" le politiche di austerità derivanti da Bruxelles prima di guardare alla propria situazione.

Senza entrare troppo nella sfera politica, possiamo osservare che molto spesso il fenomeno della disoccupazione è connesso alla crescita e alla diffusione nel continente europeo di governi nazionalisti, in quanto chi non ha una casa o un reddito si sente dimenticato dalle politiche nazionali, per cui si "vendica" votando i governi che parlano al popolo trattando spesso temi assistenzialisti o anti-immigrati, con l'idea di avere maggiori opportunità lavorative in loro assenza, senza pensare che spesso i lavori svolti da questi ultimi sono probabilmente quelli da loro stessi scartati.

E' necessario pertanto uno sforzo da parte delle istituzioni nel collaborare con i cittadini, per garantire loro maggiori possibilità lavorative, senza ricorrere a sistemi di puro assistenzialismo, ma portando nuovi posti di lavoro e maggiori vantaggi dal punto di vista contrattuale ed economico.

CONCLUSIONI

In questo lavoro abbiamo cercato di analizzare in maniera semplice il fenomeno della disoccupazione nel nostro paese.

Nel primo capitolo abbiamo introdotto i concetti chiave della disoccupazione e abbiamo analizzato il fenomeno con una panoramica sui dati degli ultimi vent'anni in Italia e negli altri paesi più sviluppati, mostrando come a seguito della crisi economica il fenomeno della disoccupazione ha avuto un forte aumento in quasi tutti i paesi, iniziando a diminuire solamente negli ultimi anni.

Successivamente è stata considerata la situazione italiana a seguito della crisi finanziaria, cercando di capire quando c'è stato l'aumento maggiore e analizzando i temi della disoccupazione giovanile, di genere e la cosiddetta "disoccupazione tecnologica". Si è osservato come la categoria dei giovani sia stata quella maggiormente colpita dall'aumento generale della disoccupazione.

Infine, nell'ultimo capitolo, abbiamo mostrato un confronto tra i dati del nostro paese e quelli di alcuni paesi appartenenti all'Unione Europea, mostrando come la nostra disoccupazione totale abbia come maggioranza una categoria completamente diversa rispetto agli altri paesi, ossia una forte presenza di persone che sarebbero disponibili a lavorare, ma che non cercano attivamente impiego.

Come abbiamo già introdotto, questa differenza rispetto agli altri paesi potrebbe far pensare che nel nostro paese sia presente un sentimento generale di rassegnazione dovuto alla mancanza di interventi da parte delle istituzioni, oppure che siano proprio i cittadini a non mobilitarsi attivamente, preferendo aspettare che lo Stato intervenga con alcune riforme.

Evitando di sostenere una delle due visioni, crediamo che la verità sia una via di mezzo, ossia è vero che le istituzioni dovrebbero garantire un lavoro a tutti e pertanto è necessaria una revisione degli attuali sistemi: come abbiamo visto servirebbero la creazione di nuovi posti di lavoro (per grandi progetti), nuove tipologie contrattuali, una maggiore formazione

e un aiuto extra-lavorativo a coloro che sono già impiegati, prendendo spunto magari da modelli di altri paesi europei. Questo sarebbe preferibile rispetto al concedere sussidi statali a coloro che non lavorano, dal momento che i soggetti che lavorano portano ricchezza e sviluppo al paese, al contrario di coloro che sono senza occupazione.

D'altra parte è necessaria anche una maggiore impegno da parte delle persone nella ricerca e soprattutto nell'adattamento a svolgere un posto di lavoro, in particolare nei settori dove c'è maggiore richiesta, che possono magari non piacere ad un primo impatto, ma garantiscono comunque esperienza lavorativa anche solo a scopo temporaneo, cercando di capire quanto lontana sia ormai l'idea del posto fisso e comodo.

Infine, risulta necessaria una continua formazione, scolastica prima ma anche professionale, che garantisce opportunità sia per coloro che non hanno un impiego sia per coloro che magari stanno lavorando ma sono alla ricerca di un'altra occupazione: in questo modo si potrebbe creare un flusso maggiore di occupati e abbassare ulteriormente il fenomeno della disoccupazione.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Economia politica*, Jaca Book, Milano, 1998.

ALESSI C., *Formazione e contratto di lavoro*, in C. Alessi (a cura di) *Professionalità e contratto di lavoro*, Giuffrè, Milano, 2004.

BCE, *Assessing labour market slack*, in *Economic Bulletin*, n. 3, 2017.

BINDI F.M., D'AMBROSIO P., *Il Futuro dell'Europa: storia, funzionamento e retroscena dell'Unione europea*, Angeli, Milano, 2005.

BLANPAIN R., *Il Trattato di Amsterdam e oltre: la fine del modello sociale europeo?*, in *Dir. Rel. Ind.*, 1998, n. 1.

BOLLINO C.A., *Elementi di economia politica*, Morlacchi editore, Perugia, 2005.

BORJAS G.J., *Economia del lavoro*, Francesco Brioschi Editore, Milano, 2010.

CARABELLI U., *Organizzazione del lavoro e professionalità: una riflessione su contratto di lavoro e post-taylorismo*, in *WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona"*, 2003.

CARUSO B., MASSIMIANI C., *Prove di democrazia in Europa: la Flessicurezza nel lessico ufficiale e nella pubblica opinione europea*, in *WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona"*, 2008.

CARUSO B., *Occupabilità, formazione e "capability" nei modelli giuridici di regolazione dei mercati del lavoro*, in *Formazione e mercato del lavoro in Italia e in Europa. Atti del XV Congresso nazionale di Diritto del Lavoro, S. Margherita di Pula (Cagliari), 1-3 giugno 2006*, Giuffrè, Milano, 2007.

COMMISSIONE EUROPEA, Direzione generale Occupazione, relazioni industriali e affari sociali, *L'occupazione in Europa*, 1997.

DELORS J.J., *Libro Bianco. Crescita, competitività, occupazione*, Il Saggiatore, Milano, 1993.

EUROPEAN FOUNDATION FOR THE IMPROVEMENT OF LIVING AND WORKING

CONDITIONS, *Flexibility and security over the life course*, Luxembourg, 2008.

EUROSTAT, *Euro area unemployment at 8.7%*, Bruxelles, 2018.

EUROSTAT, tratto da BCE, *Bollettino mensile*, maggio 2000.

FERRARO G., *Tipologie di lavoro flessibile*, Giappichelli, Torino, 2009.

FERRERA M., *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna, 2008.

FREY L. *Formazione e lavoro*, Franco Angeli, Milano, 1997.

FREY L., (a cura di), *Quaderni di economia del lavoro/55, Le politiche dell'occupazione e del lavoro in Europa*, Angeli, Milano, 1996.

FREY L., *Disoccupazione e strategie per l'occupazione*, Angeli, Milano, 1996.

GIUGNI G., *Inquadramento unico e professionalità : problemi organizzativi e quadro legale*, Atti del Convegno "I problemi giuridici dell'inquadramento unico" Bari, 16-17 dicembre 1972, Milano, 1973.

GRANDI M., *Il diritto del lavoro europeo. Le sfide del XXI Secolo*, in *Dir. Rel. Ind.*, 2007.

HOWELL L.D., CHADDICK B., *Models of political risk for foreign investment and trade: an assessment of three approaches*, in *Colombia Journal of World Business*, 2006.

ISTAT, *Indagine trimestrale delle forze di lavoro Documentazione tecnica e descrizione del file standard*, Roma, 1992-2002.

ISTAT, *Il mercato del lavoro. Verso una lettura integrata*, Roma, 2017.

ISTAT, *Occupati E Disoccupati*, 31 gennaio 2019.

ISTAT, *Occupati e disoccupati, dicembre 2012*, dati provvisori 1 febbraio 2013.

ISTAT, *Rilevazione Forze di lavoro*, quarto trimestre 2007.

ISTAT, *Rilevazione Forze di lavoro*, terzo trimestre 2007.

KEYNES J.M., *The General Theory of Employment, Interest, and Money*, Harcourt, New York, 1964.

MAGGI-GERMAIN N., *À propos de l'individualisation de la formation professionnelle continue*, in *Droit Social*, 1999.

MARX K., *Il Capitale*, Utet, Torino, 2009 (orig. *Capital*, 1867).

MORLICCHIO E., *Povert  ed esclusione sociale. La prospettiva del mercato del lavoro*, Ed. Lavoro, Roma, 2008.

MURAT M., PABA S., *Teorie della disoccupazione involontaria*, Il Mulino, Bologna, 1992.

NARDOZZI G., *La disoccupazione europea e il capitalismo tedesco*, in P. Ciocca, (a cura di), *Disoccupazione di fine secolo. Studi e proposte per l'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

OCSE, *Off to a Good Start? Jobs for Youth*, OECD Publishing, Paris, 2010

PERULLI A., *La promozione dei diritti sociali nell'era della globalizzazione*, in *Dir. Rel. Ind.*, 2001.

PINI P., *Cambiamento tecnologico e occupazione: recenti modelli di disoccupazione tecnologica*, Il Mulino, Bologna, 1992.

PUGLIESE E., *Sociologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna, 1993.

RICARDO D., *Principi di economia politica e dell'imposta*, in *Opere*, Utet, Torino, 1986 (orig. *Principles of Political and Economy and Taxation*, 1821).

RODANO G., *La disoccupazione*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

ROSTI L., *Libro Verde e modernizzazione del diritto del lavoro: un quadro di riferimento teorico e concettuale*, in *Dir. Rel. Ind.*, 2007.

SAVONA P., *La disoccupazione e il terzo capitalismo*, Sperling & Kupfer, Milano, 1997.

SPAZIANI S., *Compendio di politica economica*, Maggioli, Rimini, 2012.

STATISTA, *Unemployment rate in Italy from 2008 to 2017*, agosto 2019.

VIVIANO E., *Un'analisi critica delle definizioni di disoccupazione e partecipazione in Italia*, in *Banca d'Italia, Temi di discussione del Servizio Studi*, n. 450, 2002.

SITOGRAFIA

BCE, *Bollettino mensile*, maggio 2000. Consultabile sul sito: https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/bollettino-bce/bol-bce-2000/boll_bce_05_00.pdf

BENTOLILA S., BOERI T., CAHUC P., *Una crisi pagata dai giovani*, 6 luglio 2010, consultabile sul sito internet www.lavoce.info

BOERI T., *Come uscire dal dualismo del mercato del lavoro*, 25 marzo 2010, consultabile sul sito internet www.lavoce.info

EUROSTAT, *Euro area unemployment at 8,1%*, ottobre 2018. Consultabile sul sito: <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/9350663/3-31102018-BP-EN.pdf/64eda794-2c0a-434e-952f-ded23f894d48>

GRANDI M., *Verso l'Europa sociale? Una riflessione a partire dalla Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali*, 2000, in www.lex.unict.it/eurolabor

<http://ec.europa.eu/eurostat>

IERO A., *Disoccupazione in Europa: una misura più completa*, 29 gennaio 2018, consultabile sul sito internet <https://www.economiaepolitica.it/lavoro-e-diritti/lavoro-e-sindacato/disoccupazione-in-europa-una-misura-piu-completa/>

ISTAT, *Occupati e disoccupati (dati provvisori)*, Roma, ottobre 2018. Consultabile sul sito: https://www.istat.it/it/files//2018/10/CS_Occupati-e-disoccupati_AGOSTO_2018.pdf

ISTAT, *Occupati e disoccupati. Dati provvisori*, dicembre 2018. Consultabile sul sito: https://www.istat.it/it/files/2018/01/CS_Occupati-e-disoccupati_DICEMBRE_2017.pdf?title=Occupati+e+disoccupati+%28mensili%29+-+31%2Fgen%2F2018+-+Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf#page=3

MacSHANE D., *Why Such Disparity Between Unemployment Rates In Europe?*, 27 luglio 2018, consultabile sul sito internet <https://www.socialeurope.eu/why-such-disparity-between-unemployment-rates-in-europe>

Rapporto Isfol 2008. Consultabile sul sito: http://archivio.isfol.it/DocEditor/test/File/2009/rapporto_Isfol_%202008.pdf

TRIVELLATO U., *Un'occupazione sempre più precaria*, 8 aprile 2011, consultabile sul sito internet www.lavoce.info

Tutti i numeri sugli italiani all'estero, consultabile sul sito internet https://www.agi.it/data-journalism/italiani_estero_quanti_sono-4564494/news/2018-11-04/

Ufficio Studi Confartigianato Imprese, *Elaborazione flash*, 26 ottobre 2010, consultabile sul sito internet http://www.cliclavoro.gov.it/Barometro-Del-Lavoro/Documents/Paradossi_mercato_del_lavoro-26_ottobre_2010.pdf